6
CONFLITTO D'INTERESSI
Roberto Giachetti prosegue il digiuno e l'Ulivo dà battaglia. Ora il presidente Pera agisca

7
EUROPEAN GREEN E MOVIMENTO ECOLOGISTA
Il partito verde europeo alla prova del voto di giugno. Ma c'è chi ritiene chiusa questa stagione: la sostenibilità non è tema di un partito

HSL® HIC SUNT LEONES accessori

EUROPA

MARTEDÌ 24 FEBBRAIO 2004 | www.europaquotidiano.it | INFORMAZIONI E ANALISI | SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA | ANNO II • N°39 • € 1,00

HSL® HIC SUNT LEONES accessori

Il grandissimo comunicatore

PAOLO GENTILONI

Non ho mai creduto al mito di Silvio il Grande Comunicatore. Non concordo con quella intellighenzia che, disgustata da Berlusconi, teme l'estro comunicativo del presidente-allenatore, la sua capacità di far presa sulla "gente". Gli esegeti ammirati delle sue battute da Bar sport sui politici ladri o sulle segretarie italiane procaci, i commentatori stupefatti dalle corna o dal lifting hanno forse in mente un'Italia di semianalfabeti. O di gonzi. Confondono lo strapotere della televisione con l'impero dell'idiozia.

L'epoca della televisione ha avuto sì i suoi grandi comunicatori, leader in grado di far sognare una platea congressuale, di confrontarsi senza rete con dei giovani pacifisti o di ridicolizzare l'avversario in un faccia a faccia televisivo. Da Reagan a Blair. Non Berlusconi. Un premier che da sei anni non accetta contraddittori o domande scomode, che somministra in tv monologhi talvolta soporiferi, che confonde la nobile arte della retorica con le barzellette. Certo, per lui lavorano fior di professionisti, lo inondano di sondaggi e di proposte creative. Ma alla fine le nitide immagini su fondo azzurro e il *remake* di vecchi *sketch* di politici americani (la firma del contratto con gli elettori) appaiono brillanti solo perché confrontati con la dolente immagine trasmessa dalle divisioni del centrosinistra.

Berlusconi ha vinto per ragioni politiche. Perché sulla sua straordinaria forza economico-mediatica si è innestata, sia nel '93-'94 che nel '99-2001, un'ottima capacità di iniziativa. Nel primo biennio ha occupato il vuoto della crisi dei partiti di governo proponendo una ricetta "antipolitica" fortemente innovativa. Nel secondo triennio ha interpretato al meglio le caratteristiche del bipolarismo italiano coinvolgendo tutto il centrodestra in una larga coalizione. Due vittorie favorite in modo determinante dalle divisioni nel polo di centrosinistra.

Oggi, di fronte a una crisi grave della sua avventura di governo, cerca una riscossa nel repertorio delle vecchie ricette coronate da successo. Due in particolare: la drammatizzazione personale e la favola dell'*outsider* alle prese con il ceto politico e l'*establishment* finanziario. Con la prima ricetta conta di riportare al voto – e in particolare a Forza Italia, a scapito degli alleati – gli elettori delusi della destra. Con la seconda, spera di imporre un'agenda diversa dal bilancio in rosso del suo governo.

Ma è proprio qui, su un terreno squisitamente politico, che Berlusconi potrebbe non farcela più. La drammatizzazione personale, ora che è osteggiata da alleati preoccupati di vedersi scippare dei voti, può avere un effetto boomerang sia durante che dopo le elezioni, rendendo la coalizione di governo ancora più debole e confusa. E non sarà certo facile presentare come un *outsider* un governo che a breve diventerà il più longevo della storia della repubblica.

Resta una ricetta alternativa, la più banale per un governo in carica: la elencazione "magnificata" delle cose fatte. Ma la "forza dei fatti" è assai debole. E potrebbe infrangersi contro il muro della grande delusione: gli italiani vivono una condizione economico-sociale difficile e, stando a sondaggi e *focus groups*, molti pensano che Berlusconi, dopo aver promesso mari e monti, in questi tre anni si sia occupato solo degli affari suoi.

Un centrosinistra più unito, affidabile e dotato di un profilo di governo può raccogliere i frutti di questa grande delusione. A patto di non sottovalutare le difficoltà della prova.

Berlusconi non vuole perdere e dispone del più straordinario volume di fuoco propagandistico in mano a un leader politico occidentale. Lo userà ad alzo zero, farà di tutto per incendiare la campagna elettorale a danno di alleati e avversari. La battaglia sul pluralismo e la libertà di informazione non è dunque un lusso: sarà cruciale nei mesi prossimi perché dal punto di vista del controllo dei mezzi abbiamo davvero a che fare con un grande, grandissimo comunicatore.

Si scalda il dibattito tra voto sull'Iraq e 20 marzo. Della Seta: dove sbagliano i no global

I "più pacifisti di tutti" promettono gli schiaffi

Caruso e Casarini minacciano, la Lista Prodi dialoga coi movimenti

LA SENTENZA DELL'ONU

Iraq, per ora non si vota. È ufficiale: le elezioni per dare agli iracheni un vero autogoverno si terranno tra la fine del 2004 e l'inizio del 2005. L'hanno annunciato il segretario Onu Kofi Annan e Lakhdar Brahimi, suo capomissione. Gli Usa volevano aspettare quindici mesi: troppo. *(Ap)*

Dopo il passaggio in senato, un doppio appuntamento attende il centrosinistra sull'Iraq: il voto alla camera e la manifestazione del 20 marzo a Roma promossa dal vasto e composito arcipelago pacifista che si aggrega attorno al comitato "Fermiamo la guerra". Un confronto difficile, che si proietta ben oltre le divisioni parlamentari, che pure tagliano trasversalmente la coalizione. E tuttavia divisioni e differenziazioni non riguardano solo il "fronte" politico: anche il movimento vive le sue contraddizioni. D'accordo il no alla guerra. Ma c'è il modo di Zanotelli, Ciotti e Strada, intransigenti e severi nel sostenere la loro scelta e c'è il modo inaccettabile di Caruso e Casarini che usano linguaggi minacciosi, fino ad arrivare a promettere «ceffoni umanitari» a quei leader del centrosinistra che, astenendosi o non partecipando al voto, vorranno essere in piazza il 20 marzo. I "più pacifisti di tutti" in questo modo, però, riportano pesantemente indietro il dibattito, rischiando una profonda lacerazione nel popolo della pace. E non è la prima volta. A questo diktat si oppongono fermamente altre associazioni. Bobba e Marelli, ad esempio, a nome di Acli e Ong italiane, non accettano «scomuniche» da parte di nessuno: anche loro sono per il no, ma non ammettono che qualcuno si consideri padrone del movimento parlando a nome di tutti. E Della Seta, presidente di Legambiente, scrive agli "amici no global" cercando un dialogo sulle ombre culturali e politiche che gravano sulla capacità del movimento di costruire un mondo diverso. E un dialogo col popolo arcobaleno cercano anche gli esponenti della Lista Prodi che non si rassegnano all'idea che sulla pace ci si debba dividere senza neppure tentare la fatica di una reciproca comprensione.

ALLE PAGINE 4 E 5

Mentre a Bruxelles si decide la linea sulla Cecenia in venti capitali si manifesta per fermare il genocidio

La questione cecena torna finalmente al centro del dibattito nel Consiglio europeo. A Bruxelles i ministri degli esteri dell'Unione si confrontano per decidere la linea da tenere nei confronti della Russia. È una riunione in cui l'Europa, pur ribadendo il rispetto dell'integrità territoriale russa, critica il modo in cui si sono tenute le elezioni in Cecenia e chiede che agli osservatori internazionali sia permesso l'ingresso nel paese. È dunque una riunione che segna un passo in avanti verso la soluzione politica di un conflitto spaventoso, infinito e dimenticato. L'Europa prova così, timidamente, ad alzare la voce, dopo un ritardo di anni, durante i quali, in quel pezzo di terra del continente, giorno dopo giorno, si è consumato un genocidio. E lo fa nel giorno in cui cade il sessantesimo anniversario della deportazione ordinata da Stalin del popolo ceceno, nel giorno in cui in oltre venti città europee si manifesta per ricordare la repressione sovietica ma soprattutto per chiedere la fine dello sterminio perpetrato da Putin, per chiedere all'Onu il sostegno del piano di pace presentato dal governo di Grozny, legittimamente eletto nel '97 e poi deposto dal Cremlino. Accanto alle decisioni del Consiglio decine di dimostrazioni scorrono quindi nelle piazze delle capitali europee. Scorrono ovunque senza problemi ma non a Mosca, dove la polizia di Putin, dando un'indesiderata prova di coerenza, arresta gli organizzatori e alcuni manifestanti. Anche a Roma sono stati i Radicali a portare in piazza politici e attivisti, rendendo possibile un appoggio assolutamente trasversale alla causa cecena. 70 parlamentari hanno firmato la mozione in cui si chiama Ue e Onu a intervenire, e ieri è stato possibile vedere il diellino Vernetti, il verde Pecoraro, la diessina Sereni a fianco dell'ex missino Buontempo: tutti uniti e pronti a una mobilitazione nazionale. Nessuno però ha visto quelli dell'Udc e di Forza Italia che, ancora, dimenticano la Cecenia. Oppure sono con Berlusconi che, cianciando con «l'amico Putin», definì «una leggenda» la tragedia di Grozny e così, con la solita battuta, liquidò un genocidio. *(alberto nerazzini)*

Democratici nel pallone (tranne Edwards) dopo la candidatura presidenziale di Ralf Nader

L'inutile bis del Bertinotti americano

Non ha padroni, Ralf Nader, l'uomo che ha dedicato una vita alla lotta contro lo strapotere della grandi *corporation*. Anzi, ne ha uno solo: «Il suo enorme ego», come dice Scott Maddox. Maddox è il leader del Partito democratico in Florida, lo stato che per qualche centinaio di voti, contestatissimi, consegnò la vittoria presidenziale, nel 2000, a George W. Bush. E adesso c'è il rischio di un bis, dopo l'annuncio della candidatura alla presindenziali del campione dei diritti dei consumatori.

Nader, il guastafeste. Con il 2,7 per cento dei voti raccolti nel 2000, fu decisivo per la sconfitta di Al Gore. E adesso ci riprova. Avendo tutti contro. Anche un deputato che, specie più unica che rara in America, non ha paura di definirsi "socialista". Bernie Sanders considera «controproducente» la discesa in campo di Nader e prevede che «praticamente l'intero movimento progressista non sosterrà la sua candidatura». Già, perché Nader si presenta come "indipendente", senza avere neppure il via libera del suo movimento, i verdi, che decideranno il da farsi a giugno.

Come Maddox e Sanders sono in tanti a strepitare in campo democratico e liberal contro la decisione di Nader. In campo repubblicano no, non c'è il minimo fair play. Sono sguaiatamente felici. «Siamo contenti che Nader entri nella mischia, bene, anzi che ne porti altri», esulta il governatore repubblicano dell'Arkansas Mike Huckbane.

Tanto scandalo, tanto clamore per una legittima aspirazione presidenziale? Colpisce, nel settantenne leader del movimento dei consumatori, non tanto la reiterazione di un evidente errore politico, che ha avuto tante conseguenze, guerra in Iraq in primo luogo. Colpisce che, questa volta, il "Bertinotti americano" non abbia colto la diversità del clima in cui si svolgono le primarie democratiche. Il fenomeno Dean, al di là delle fortune di Dean stesso, ha introdotto nello scontro democratico per la nomination un fattore politico che tutti i protagonisti della corsa hanno colto. Non basta questa volta mobilitare gli elettori democratici solo sulla base del minore dei mali. Dean sarà un candidato poco credibile per battere Bush, ma Kerry non potrà essere l'alternativa solo per questo. Dovrà il prima possibile assumere un profilo forte, deciso. John Edwards, che in buona misura raccoglie l'eredità di Dean, l'ha già capito. E si dice giustamente poco preoccupato dalla sfida di Nader. «È importante – ha detto ieri – per i democratici avere qualcuno che sia in grado di attrarre un po' degli elettori che Nader potrebbe attrarre, e io penso di essere il candidato adatto». *(g. m.)*

HIC&NUNC

UE
Allargamento: si fa avanti la Macedonia
Sarà depositata giovedì a Dublino la richiesta ufficiale di adesione all'Unione europea dell'ex Repubblica jugoslava di Macedonia. È il terzo paese della regione balcanica ad avvicinarsi alla Ue.

INDIA
Incendio nel più grande centro spaziale indiano
Sei persone sono state uccise e numerose altre sono rimaste ferite. Le fiamme nel centro spaziale di Sriharikota, sulla costa sud-orientale, si sono sviluppate durante una sperimentazione sul carburante utilizzato come propellente per i razzi.

PARMALAT
Tanzi ribadisce le accuse a Capitalia per Eurolat
L'acquisto di Eurolat dalla Cirio di Sergio Cragnotti fu per Parmalat un'acquisizione forzata e non decisa spontaneamente. Lo ha detto ieri Calisto Tanzi ai pm romani.

DROGA
Cocaina: 2003, il 2% dei ragazzi europei l'ha provata
La polvere bianca "piace" soprattutto ai giovani tra i 15 e i 34 anni: secondo i dati discussi all'Università Cattolica di Roma, il consumo di cocaina è aumentato dell'80% dal 1999 al 2002. Ma sono pochi a comprenderne i rischi sulla salute. E ai medici capita sempre più spesso di trovare giovani pazienti con aritmie, tachicardie, danni cardiovascolari causati dalla sostanza, che in Italia fa mille morti all'anno.

TELEVISIONE
Pier Silvio Berlusconi: Mediaset leader assoluta
«Un grande inizio di stagione: Mediaset vince in prima serata e nelle 24 ore». Pier Silvio Berlusconi ha commentato entusiasta i risultati dell'inizio del periodo di garanzia della primavera del 2004 che per Mediaset ha preso il via il 25 gennaio. «Alla luce di questa linea operativa – ha detto – vedere Canale5 prima rete, Italia1 terza rete assoluta e, per la prima volta, Rete4 quinta rete dimostra la forza strutturale dei nostri palinsesti».

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Quasi scoop

Ragazzi che colpo. Roba da far impallidire Woodward e Bernstein. A Raisport, se non il Pulitzer, un telegatto non lo toglie nessuno. Convincere il Cavaliere, sempre così schivo, a parlar del Milan vittorioso, questo sì che è lo scoop dell'anno. Peccato che ci avesse già pensato Telenova. Caro Maffei, riprova un'altra volta.

Pagare le tasse è un dovere morale

Le tasse? «Sono un segno della nostra solidarietà verso gli altri» e pagarle è dovere morale. Lo affermano i vescovi inglesi in un volumetto di 40 pagine dal titolo *Tasse per il bene comune*. Il documento – realizzato dipartimento responsabilità cristiana e cittadinanza della Conferenza episcopale inglese – è stato presentato ieri a Londra.

Balcani: Chiese contro la povertà

Nella regione il tasso di povertà è passato dal 2% del 1988 al 21% del 1998. Lo hanno denunciato i delegati della Caritas all'incontro dei presidenti di sette conferenze episcopali del Sud-est europeo che si è svolto nei giorni scorsi a Belgrado. «La collaborazione ecumenica – è stato detto – è uno degli elementi chiave per affrontare le difficoltà della regione».

Vaticano-Mosca, un primo passo

«Sono soddisfatto perché l'incontro c'è stato; all'inizio il Patriarca ha ripetuto gli argomenti, noti da anni. Nella seconda fase abbiamo avuto uno scambio di opinione su vari temi. Penso che comunque sia un primo passo». Così il cardinale Walter Kasper ha commentato ai microfoni di Radio Vaticana l'incontro di ieri con il Patriarca di Mosca Alessio II.

Uganda: silenzio dei mass media

«Non temo la violenza dei malvagi quanto il silenzio degli onesti». Padre Giulio Albanese, direttore della Misna (l'agenzia missionaria cattolica) cita Martin Luther King per deprecare l'indifferenza della stampa sulla tragedia dell'Uganda. «Hanno ammazzato 200 – scrive – la notizia c'era tutta per essere sbattuta in prima pagina», ma è stata relegata a un trafiletto.

Il day after e il processo dell'Aja

FILIPPO CICOGNANI

La carcassa di un autobus sventrato da un attentatore suicida è stata portata all'Aja e piazzata davanti al palazzo della Pace, dove quindici giudici dell'Alta corte di giustizia, su mandato dell'assemblea dell'Onu, sono riuniti da ieri per emettere un giudizio, non vincolante, sul muro che seziona e separa la futura Palestina da Israele. Ce l'hanno portata i volontari di *Zaha,* l'organizzazione religiosa che recupera i resti dei corpi dilaniati, subito dopo una tragica azione suicida. Un monito terribile dal quale gronda il sangue degli otto morti e delle decine di feriti dell'ultima strage, quella di domenica, proprio la vigilia della prima udienza alla Corte dell'Aja, e il sangue di tutte le vittime di analoghi attentati compiuti nei tre anni della seconda Intifada.

Una strage, quella di domenica, subito condannata da Arafat, ma poco dopo rivendicata dalle Brigate al Aqsa, il braccio armato di Fatah, che in Arafat ha da sempre il suo leader, a dimostrazione che il movimento palestinese è ormai fuori controllo e si sta sfrangiando in una miriade di cellule terroristiche autonome, ma sempre più vicine al radicalismo islamico estremista. Infatti, anche se annunciata dopo gli ultimi attacchi dei militari israeliani a Gaza, che hanno provocato morti e feriti tra i palestinesi, un'azione suicida come quella di domenica certo non giova alla causa, ma porta acqua al mulino degli ultrà del "tanto peggio tanto meglio", arroccati nelle ali estreme dei due schieramenti, che nel rifiuto di ogni prospettiva di dialogo e di pace dimostrano sempre più una tragica convergenza di fatto. Gli estremisti palestinesi che, a prescindere dal muro, giudicano impossibile un negoziato e gli estremisti israeliani, strenui fautori del muro e contrari a qualsiasi concessione, come l'abbandono degli insediamenti nella striscia di Gaza.

Il sangue di domenica è comunque israeliano e non è stato facile per al Qidwa, il rappresentante palestinese che per primo ha preso la parola nell'aula della Corte, sostenere che il muro non ha niente a che fare con la sicurezza, ma è «una trincea all'occupazione e all'annessione di vaste porzioni di territorio palestinese». Se sarà completato, ha aggiunto, «lascerà ai palestinesi metà della Cisgiordania, con enclave cintate da mura e non comunicanti». Insomma, con questo "nuovo muro di Berlino" sarà impossibile una soluzione a due stati. Da Ramallah gli ha fatto eco Arafat: «La Corte ha oggi l'opportunità di fissare le basi della legittimità internazionale e dare una speranza alla pace». Forse i palestinesi ripongono troppe speranze nella Corte dell'Aja che, come ha detto il ministro degli esteri britannico Jack Straw (per altro giudicando illegittimo il muro), avrà difficoltà ad emettere un parere, anche se non vincolante, visto che Israele non ne riconosce la giurisdizione.

Pochi giorni per ascoltare le tesi dei presenti, molti altri per vagliare le memorie inviate, compresa quella israeliana, tre mesi almeno per il giudizio. Intanto è arrivato a sorpresa il segretario generale della Lega Araba, Amr Moussa, che parlerà domani. Dopo le critiche palestinesi dei giorni scorsi per il tiepido sostegno dimostrato, è apparso più deciso: « Il muro – ha detto – annulla lo stesso processo di pace». Nei territori i palestinesi organizzano manifestazioni di protesta che i militari disperdono con gas lacrimogeni. Gli israeliani rispondono: mentre noi seppelliamo otto morti, i palestinesi usano un tribunale per attaccare Israele su una barriera che avrebbe potuto salvarli». E Sharon dice « non negoziamo con questi leaders palestinesi» e a fine marzo sarà a Washington per illustare a Bush il suo piano di disimpegno unilaterale. E tutto è ogni giorno più difficile.

Il Muro non divide la società israeliana. Protestano solo i promotori di Ginevra

Il solito interrogativo «a chi giova» può essere ripetuto anche dopo l'attentato suicida di domemica. Ma è sempre più arduo individuare un filo di logica nella strategia terroristica, specie nel momento in cui la propaganda palestinese dovrebbe segnare un punto a suo vantaggio con le udienze del tribunale dell'Aja sul muro divisorio. Peraltro in Israele, ben pochi ormai obiettano sulla necesstità di una barriera difensiva.

DAN RABÀ
GERUSALEMME

Come sempre, anche se può suonare bizzarra, la domanda è d'obbligo: a chi giova l'attentato? Neppure l'esplosione di domenica, a Gerusalemme, sull'autobus urbano della linea 14 che ha fatto otto vittime e 60 feriti, può sfuggire all'interrogativo fatidico. Già, a chi giova una tragedia che provoca tante vittime, che getta nel dolore tante famiglie e provoca shock e rabbia in tutta Israele, e tutto questo alla vigilia del processo al muro che si apre all'Aja? Domanda ancora una volta destinata a restare senza risposta. Perché, se Arafat condanna l'attentato, poco dopo viene rivendicato dalle brigate dei martiri di al Aqsa, un'emanazione di al Fatah, la sua organizzazione, con tanto di lugubre filmato del suicida

Si direbbe che una parte di al Fatah vuol utilizzare il tribunale dell'Aja come cassa di risonanza, ed è disturbata in questo dall'attentato di domenica, e un'altra parte lavora ormai in piena sintonia con Hamas. Tutto questo sullo sfondo di un muro che gli arabi condannano perché costruito completamente su terre palestinesi "mangiandosi" parecchi terreni coltivati. Un muro, peraltro, con un tracciato tortuoso che imprigiona i palestinesi in sacche chiuse che impediscono di accedere a terre o a servizi come ospedali e scuole.

In Israele la maggioranza è favorevole ad una barriera difensiva ma non tutti accettano che il muro sia così invadente e prepotente. Ed favorevole buona parte della sinistra, anche se denuncia come durante la costruzione della barriera siano stati compiuti molti soprusi.

D'altra parte anche i palestinesi dicono che non è il muro in sè a irritarli ma il suo tracciato. Se il muro ricalcasse la linea verde del 1949 non ci sarebbero problemi particolari.

In Israele per settimane si è evitato di parlare del Tribunale internazionale, il governo dopo un consulto legale ha deciso di non partecipare con una delegazione ai lavori e ha spedito un comunicato nel quale afferma di non riconoscere la legittimità del tribunale.

Il ministero degli esteri ha però organizzato una forte campagna di propaganda articolata in due operazioni.

La prima operazione è il trasporto di quel che resta di un autobus distrutto da un'esplosione suicida in modo che la gente possa percepire la sensazione di paura e minaccia di un attentato. Accompagna il relitto dell'autobus l'organizzazione religiosa Zaka che ha il compito dopo ogni attentato di ricercare ogni più piccola parte del corpo delle vittime.

Dal punto di vista religioso il corpo va sepolto interamente con rispetto e non si devono lasciare parti insepolte. L'organizzazione Zaka è molto specializzata nel recupero dei cadaveri, anche se il compito è molto impegnativo e doloroso.

La seconda iniziativa del ministero è quella di mandare molte vittime o famigliari di vittime del terrorismo per raccontare la loro storia e le conseguenze degli attentati su famigliari e amici vicini alle vittime.

Contro la barriera si mobilita invece quella parte della sinistra che ha sostenuto la cosiddetta Iniziativa di Ginevra. Il Gruppo pacifista di Yossi Beilin, con Abdel Rabbo promotore appunto dell'iniziativa di Ginevra, ha organizzato una manifestazione di protesta sabato scorso, un corteo di macchine.

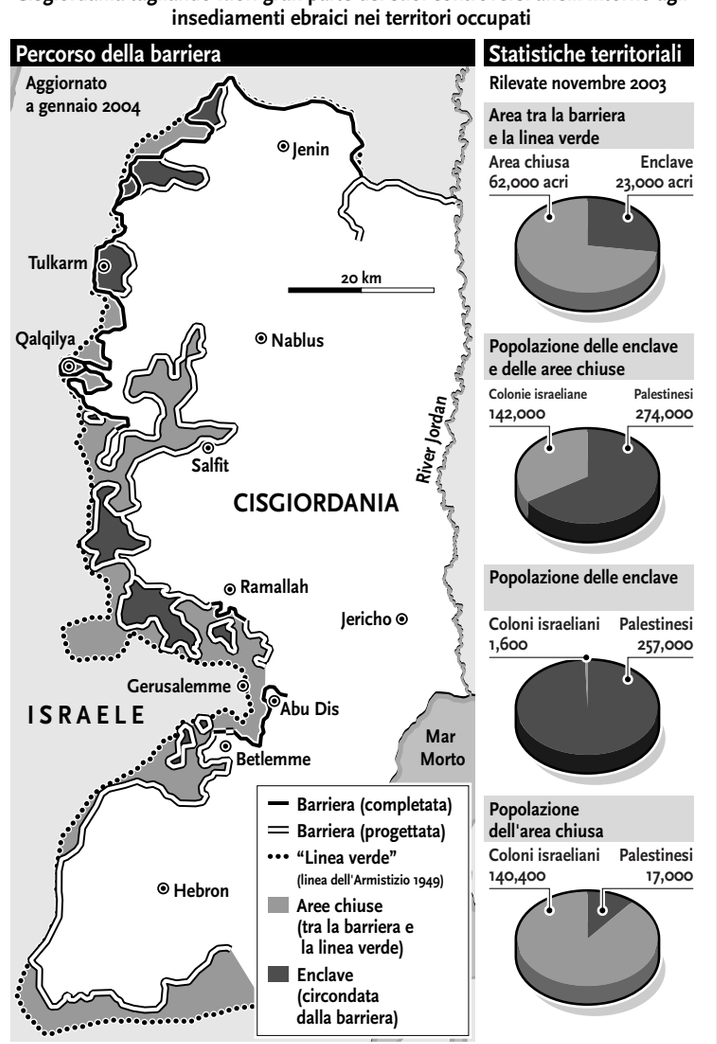
Qualcosa come trentacinque auto si sono date appuntamento a Tel Aviv, decorate di bandiere e adesivi per poi dirigenrsi al posto di blocco di Erez dove alcuni giorni fa un lavoratore palestinese è morto schiacciato dalla folla, mentre attendeva di passare i controlli per poter poi passare in Israele. La simbolica manifestazione intendeva protestare contro le condizioni durissime dei lavoratori palestinesi e ribadire l'opposizione al Muro di Sharon. Yossi Beilin ha detto al centinaio di irriducibili che «oggi ci sono molte persone che dicono "sì all'accordo" (lo slogan riportato sugli adesivi e le bandiere delle machine) e molti sono convinti che c'è un interlocutore da parte palestinese, persone con le quali trattare e definire le condizioni future».

«Noi – ha detto Beilin – diciamo oggi al primo ministro Sharon, complimenti che ti sei associato al "club" di quelli che dicono "Basta all'occupazione"». Sharon si è espresso così in parlamento in polemica con la destra più estrema. Anche il premier – ragiona Beilin – ha capito che non si può rimanere a Gaza, e bisogna spostare gli insediamenti. Ma se Sharon ha capito queste cose dopo 37 anni (gli anni in cui hanno costruito questo tipo di insediamenti) aspetta ancora un momento e verifica l'accordo (di Ginevra). Ancora Beilin: «Prima di buttarti in "azioni unilaterali", esamina l'accordo, fai l'operazione in modo concordato (il piano di Sharon non prevede trattative coi palestinesi ma solo atti unilaterali). Come noi vogliamo lasciare un mondo possibile ai nostri figli, così anche dalla parte palestinese ci sono persone che pensano in modo pragmatico e funzionale. Invece di dire che non si tratta sotto il fuoco delle armi, ma ci si può ritirare sotto il fuoco nemico (proposta Sharon di spostamento degli insediamenti), proponi la trattativa a qualsiasi condizione, combatti il terrorismo! esci da Gaza, esci dalla Cisgiordania e fai la pace».

E' intervenuto, dopo Beilin, Oron, deputato di Merez, partito alla sinistra dei laburisti. Oron vive in un kibbutz della zona, e ha descritto così la situazione: «Nessuno si lasci ingannare dall'atmosfera pastorale che vediamo questo sabato. Qui dietro si trova la pentola a pressione più esplosiva del globo: il posto di blocco di Erez. Noi da qui vediamo tutto il problema in sintesi: vediamo Yad Mordekay un kibbutz che si trova a ridosso del confine, vediamo ancora tre insediamenti dentro la fascia di Gaza e 17 insediamenti da sgomberare. Poi qui tutte le notti c'è il passaggio dei lavoratori, qui la settimana scorsa è morto schiacciato dalla folla un lavoratore palestinese».

IL MURO DI SEPARAZIONE ISRAELIANO

Israele sta ridisegnando il percorso della barriera che attraversa la Cisgiordania tagliando fuori gran parte dei suoi controversi anelli intorno agli insediamenti ebraici nei territori occupati



Fonte: B'Tselem; United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs

Gli italiani a Londra fra un mese, per il "ritiro primaverile" della Terza via. Per ora discutono inglesi, francesi e tedeschi, e la colpa non è solo di Berlusconi

Ora che è arrivato l'invito "per tutti", l'incidente potrebbe considerarsi chiuso. Va bene, non ci saranno italiani giovedì e venerdì prossimi a Londra per discutere di come "modernizzare la socialdemocrazia", ma solo inglesi, tedeschi e francesi. Il seminario nasceva trilaterale, fra le tre fondazioni liberal vicine ai tre partiti socialdemocratici, e così continuerà a essere almeno a giudicare dall'unico sito internet che ne parla, quello tedesco. Ma fra un mese, 26 e 27 marzo, sia Piero Fassino che Francesco Rutelli saranno alla Warren House, casa nobiliare nel verde del Surrey, per ritrovarsi con il *gotha* della Terza via europea per quello che ormai è un appuntamento fisso: lo *Spring Retreat*, il ritiro primaverile, organizzato da *Policy Network* di Peter Mandelson per riunire intorno a Blair i suoi pari grado del Vecchio continente.

È un appuntamento importante, le fortune seguono però l'andamento oscillante delle relazioni fra partiti fratelli e cugini. Lo scorso anno, le discussioni sulle riforme del mercato del lavoro o sulla sicurezza sociale risentivano molto della rottura interna sulla guerra in Iraq.

Quest'anno l'aria è diversa. In qualche modo, si può dire che Blair ha vinto la sua battaglia. Quella per rimanere solido in patria e "faro" del rapporto transatlantico tra Europa e Usa. I colpi sono stati duri e non sono certo finiti. Però la scommessa politica è in piedi: chi in Europa vuole parlare con Washington deve passare da Londra, e chi negli Stati Uniti si pone il problema di ricostruire un rapporto con l'Europa non può prescindere dall'uomo che s'è caricato sulle spalle l'impopolare guerra irachena, e ora cerca di ricucire ciò che ha contribuito a strappare.

Nella strategia inglese, due fatti nuovi di grande importanza: innanzitutto, la disponibilità dell'asse franco-tedesco a riaprire il dossier Europa *insieme* e non *contro* Downing Street. In secondo luogo, le primarie democratiche in Usa. I blairiani avevano tremato quando sembrava che Howard Dean potesse vincere la corsa: perché avrebbe polarizzato lo scontro americano su posizioni entrambe estranee agli inglesi, quella bushista (dalla quale cercano di prendere le distanze) e quella pacifista di Dean, che avrebbe scavato nella ferita aperta del Labour.

Ora il "pericolo" è scongiurato: tra Kerry ed Edwards, siamo comunque in un *range* nel quale il New Labour può riconoscersi.

Dunque la sponda democratica americana c'è. L'Europa, tradizionalmente, ci spera. E Blair si rimette il cappello di leader della Terza via, che in verità non aveva mai perso. Tra un mese, nelle sale riunioni della Warren House, lui e la sua squadra ascolteranno (ma di solito, più che altro, dettano la linea) chi ha cose nuove da dire su *global governance*, rilancio della partecipazione democratica, riforme dell'economia e dei servizi pubblici, le nuove ineguaglianze e la possibile risposta "comunitaria". «In vista delle elezioni europee – spiegano gli organizzatori londinesi – il meeting capita anche nel momento giusto per coordinare le strategie dei progressisti».

Detto di ciò che accadrà tra un mese, rimane l'incidente di questa settimana. Che proprio indolore non è. Nel quadro della strategia inglese di cui si parlava prima, è chiaro che tutti gli sforzi sono concentrati nella (ri)costruzione di un buon rapporto con Francia e Germania. È accaduto a livello di governi, col discusso direttorio di Berlino, accade a livello di partito. Attenzione, perché qui le cose non sono neanche così semplici: i rapporti anglo-tedeschi sono rimasti in genere sempre abbastanza buoni (ottimi quelli personali tra Blair e Schröder), tant'è vero che il partner germanico del summit di questa settimana è la *Friedrich Ebert Stiftung*, cioè la fondazione ufficiale della Spd. Ma quando invece si parla di francesi, ci si riferisce qui a una minoranza del Psf, alla corrente liberal guidata da Dominique Strauss-Kahn e in particolare alla fondazione *À Gauche en Europe*.

Dopo di che, le esclusioni ci sono e un po' fanno male. I socialisti spagnoli di Zapatero hanno abbastanza da pensare con le loro elezioni politiche, per farsi di questi problemi. Gli italiani invece hanno di che riflettere: la Margherita si tira fuori, dicendo che una sua presenza sarebbe stata logica in un contesto più ampio, come quello del marzo prossimo o come quando Blair chiama contemporaneamente la vecchia socialdemocrazia europea ma anche i democratici americani. I Ds e la fondazione dalemiana *Italianieuropei* (partner di Mandelson in molte iniziative) invece un po' ci sono rimasti male, al di là delle frasi di circostanza.

Da Londra arriva ogni tipo di rassicurazione (evento organizzato da tempo, perfino di *routine*) e in effetti di appuntamenti così ce ne sono decine ogni anno, senza che ci sia bisogno ogni volta di invitare tutti. Ma anche senza legarlo alla due giorni londinese, è concreto il rischio di un ridimensionamento del ruolo del centrosinistra italiano nel suo complesso, come conseguenza della marginalizzazione dell'Italia berlusconiana negli scenari internazionali.

Però è anche vero che fin qui gli italiani sono sembrati, visti da Londra, come un gruppo di ottimi "ragazzi" (così Blair chiamò D'Alema e Rutelli durante un incontro nel luglio scorso) che un po' in ordine sparso si preoccupano soprattutto di ritagliarsi un ruolo internazionale. Se riuscissero a fare della neonata lista unitaria un progetto politico di respiro, facendo capire che può vincere e ricollocare l'Italia in Europa, poi non dovrebbero soffrire per esclusioni di scarsa importanza. *(stefano menichini)*

Nucleare alla Libia
Lo sguardo di Gheddafi domina il cortile di una scuola a Tripoli. È in corso un'inchiesta dell'Onu per appurare chi abbia fornito aiuti alla Libia per sviluppare armi di sterminio.

Protesta riformista
I conservatori in Iran hanno la maggioranza assoluta in parlamento dopo le elezioni boicottate dai riformisti (nella foto l'esponente Fatemeh Haqiqatjou).

La rivolta continua
Continua l'avanzata dei ribelli, che ormai controllano anche la città di Cap-Haitien. Tutte le persone sospettate di sostenere il regime di Jean-Bertrand Aristide vengono arrestate.

Paure a Timor
Per paura di un ritorno delle milizie filoindonesiane – nel 1999 invasero Timor est provocando la morte di oltre 1.000 persone – i controlli alla frontiera sono più accurati.

AMERICHE

Il carnevale quest'anno si tinge di colori politici caldi

Brasile e America, polemica a tempo di samba

Sfila nell'avenida Sapucaí un fantoccio di cartapesta alto 4,5 metri e raffigurante lo zio Sam. Il vecchio americano ha i calzoni abbassati fino alle ginocchia e l'indice puntato, questa volta, sporco d'inchiostro. Essendo americano, anche lui ha dovuto lasciare le impronte digitali alla polizia federale prima di entrare in Brasile. Un intervento censorio del presidente della camera ha fatto sì che la satira, ben più spinta nell'idea originale, fosse contenuta. Così, anche quest'anno il sambodromo è un luogo "politico e le sfilate di samba non sono solo divertimento e musica, ma sono una cassa di risonanza nazionale dei temi caldi del momento.

GIUSEPPE BIZZARRI
RIO DE JANEIRO

Nelle strade di Rio de Janeiro è carnevale già da un po' di giorni, da ben prima del via ufficiale. Gruppi di "*foliões*" (folli), ubriachi di musica e caipirinha, si aggiravano ovunque, prima delle sfilate. Come ogni anno, la vita quotidiana di tanti si dissolve nell'oblio dei ditirambi frenetici di un carnevale ancora spontaneo, prima che cominci quello "vero". Negli hangar delle scuole di samba, dove si costruiscono i carri allegorici per le sfilate iniziate sabato nel sambodromo di Sapucaí, si è lavorato freneticamente fino agli ultimi istanti. Ed ecco il carnevale ufficiale, quello competitivo e commerciale.

3800 componenti della scuola di São Clemente hanno aperto domenica le parate del gruppo speciale trascinando nell'avenida Sapucaí un fantoccio di cartapesta alto 4,5 metri e raffigurante lo zio Sam. Il vecchio americano ha i calzoni abbassati fino alle ginocchia e l'indice puntato, questa volta, sporco d'inchiostro. Essendo americano, anche zio Sam ha dovuto lasciare le impronte digitali alla polizia federale prima di entrare in Brasile. La satira (non tanto) "diplomatica" del direttore artistico ("*carnavalesco*") Milton Cunha, ideatore del samba "*enredo*" (tematico) del São Clemente, ha messo in risalto la tensione diplomatico-politica esistente tra Stati Uniti e Brasile. Il fantoccio dello zio Sam rammenta l'episodio della scaramuccia avvenuta a gennaio tra i due governi in seguito alla nuova normativa applicata ai cittadini americani in visita in Brasile, per ritorsione a un'analoga e precedente misura statunitense nei confronti di visitatori stranieri, tra cui brasiliani.

Originariamente il simbolo americano era raffigurato mentre faceva i suoi bisogni in una delle cupole del *planalto*, il parlamento brasiliano. Milton Cunha e la direzione della scuola sono stati minacciati di querela nel caso avessero mantenuto lo zio Sam e il *planalto* come latrina: «Il São Clemente ha una tradizione di satira politica, ma è la prima volta che riceviamo la visita di un'alta carica istituzionale», afferma Cunha raccontando a *Europa* l'incontro avuto con João Paulo Cunha (Partido dos Trabalhadores), presidente della camera, il quale si è recato a Rio de Janeiro per stemperare la debosciata satira.

Il veto istituzionale

«Ha minacciato che avrebbe fatto togliere la cupola del *planalto*, a qualunque costo», afferma Cunha, e aggiunge: «In Brasile, la libertà d'espressione non è una consuetudine molto comune. Il carnevale è censurato dalla politica, dalla Chiesa e dalla televisione».

La storia gli dà ragione. Ai tempi della dittatura militare, le scuole di samba dovevano consegnare, prima di sfilare, i loro "*enredos*" ai censori in divisa; e i sambodromi, veri e propri stadi, sono stati costruiti dai presidenti in uniforme per controllare lo spirito ribelle che, storicamente, accompagna i sambisti.

Il samba ha sempre unito le persone, cercato l'armonia, non solo musicale. Antenor Gargalhada, della «Escola de Samba Azul e Branco», organizzò nel 1934 settemila "*cariocas*" (abitanti di Rio de Janeiro) del Morro de Salguero contro l'italiano Emilio Turano, il quale, dopo avere comprato delle terre dove si trovavano i "*salguirenses*", cercava di sloggiarli. Turano non riuscì nel suo intento grazie alla mobilitazione popolare.

La parola samba deriva dal termine africano "*semba*", ombelico. La "*umbigada*" è il gesto con cui s'invita in una "roda" (ruota) una persona a danzare. La "*umbicada*" era praticata nelle ruote di "*batuque*" o "*lundu*", melodie introdotte in Brasile dagli schiavi africani. Come tante altre forme di arti teatrali e musicali nel mondo, il samba ha una origine legata al sacro, più precisamente alla ritualità del Candomblé. Come nella Santeria cubana e nel Vudù in Haiti, il Candomblé e il samba offrivano agli afro brasiliani un universo con cui trascendere la condizione subordinata di schiavi. Le pratiche religiose e artistiche aiutarono a mantenere le tradizioni africane. Il samba ha sviluppato nel tempo forme di solidarietà e fratellanza volte a proteggere i discendenti degli schiavi dalla disintegrazione sociale dopo l'abolizione della schiavitù (1889).

Viadinho de Pelotas

Il São Clemente è l'unica scuola di samba a sfilare cantando un "*enredo*" politico. La congregazione rappresenta il quartiere Botafogo, anche se ormai nel suo blocco può sfilare chiunque, basta pagare.

Cunha non ha solo irritato il governo Lula, ma anche i rappresentanti del comune di Pelotas, una cittadina nello stato del Rio Grande do Sul, dove, secondo alcune statistiche, ci sarebbe un'alta concentrazione di omosessuali. Cunha ha chiamato inizialmente uno dei carri allegorici della scuola "*Viadinho de Pelotas*". Il Viado (cerbiatto) è, nel linguaggio popolare brasiliano, un gay. I rappresentanti comunali della cittadina a Sud del Brasile si sono sentiti offesi e hanno fatto ricorso alla giustizia. Cunha ha cambiato il titolo dell'allegoria chiamandola: "*Não dou pelotas aos viadinhos*" (non dò palle ai viadinhos). In più, in seguito all'intervento censorio, il *carnavalesco* ha collocato un bavaglio nero sulla bocca di tutti i fantocci che hanno subito una censura.

Politica nel sambodromo

Il tema di quest'anno scelto dalla scuola del Botafogo non critica solo il governo Lula, il Fondo monetario internazionale, il latente razzismo brasiliano, ma tocca temi come la mercificazione del corpo della donna brasiliana che, per avere successo, deve mostrare la "*bunda*", il sedere. Per questo su uno dei carri allegorici appaiono i fantocci di alcune popolari sex symbol brasiliane, tra cui quello di Tiazinha (zietta), una popolare soubrette mentre balla la danza della "*boquinha da garrafa*" (bottiglia).

Secondo Cunha, il sambodromo è un luogo "politico". Celebrità osannate, ma anche anche ridicolizzate. Il carnevale – spiega Cunha – è una festa attraverso cui il popolo brasiliano si racconta, racconta le sue storie. Il sambodromo è dunque un luogo importante. Le sfilate di samba non sono solo divertimento e musica, ma sono «una cassa di risonanza nazionale» dei temi caldi del momento. E' la forza dello spirito carnascialesco che il sambodromo non riesce più a contenere e torna sempre più libero nelle strade tropicali di Rio de Janeiro.

Ulimi ritocchi al grande fantoccio dello zio Sam (Foto *Giuseppe Bizzarri*)

Rivelazioni clamorose sulla vicenda raccontata da Costa-Gavras

Era una spia dei golpisti l'uomo chiave del caso al centro del film "Missing"

ITALO MORETTI

Missing (Scomparso). Tratto dal libro-documento *L'esecuzione di Charles Horman*, il film realizzato nel 1982 dal regista Costa-Gavras raccontava una delle tante storie sporche del golpe di Pinochet, che scosse in particolare l'opinione pubblica degli Stati Uniti. Era infatti la storia del giovane giornalista americano Charles Holman, sequestrato il 17 settembre 1973 a Santiago, sette giorni dopo il colpo di stato, rinchiuso nello stadio nazionale, torturato, ucciso e sepolto clandestinamente nel cimitero principale della capitale cilena. Charles Holman fu eliminato perché stava indagando su quanto aveva fatto la Cia, dal 1970 al 1973, per impedire la vittoria e l'accesso alla presidenza di Salvador Allende e sabotarne successivamente l'attività di governo.

L'amministrazione Nixon-Kissinger non fece nulla per salvargli la vita: si rese semmai complice del delitto. La famiglia del giornalista, suo padre e sua moglie, interpretati nel film da Jack Lemmon e Sissy Spacek, denunciò l'ex segretario di stato Kissinger – in Cile il procedimento è ancora aperto – sostenendo che la Cia informò l'ambasciata statunitense a Santiago della morte di Charles Holman prima che questa fosse avvenuta. La ricostruzione storica della fine di Holman si è fondata per quasi trent'anni sulle circostanziate dichiarazioni di un agente dei servizi segreti cileni, Rafael Gonzàlez Verdugo. Rivelatosi adesso un autentico re del doppio gioco e accusato dalla magistratura di Santiago di concorso nell'omicidio del cittadino americano Charles Holman. John Le Carrè, maestro delle spy story, ne trarrebbe materia per un best-seller.

Rafael Gonzàlez Verdugo nasce con la vocazione allo spionaggio. Nel 1954 lavora già per i servizi segreti del ministero della difesa e per quelli americani. All'inizio degli anni 60, si lega al movimento nazista fondato in Cile da Franz Pfeiffer Richter. Le pareti del suo salotto ostentano ritratti di Hitler. Dal 1969 al giugno del 1973, opera a New York per conto dei governi di Santiago, presieduti dal democristiano Frei e dal socialista Allende. Avanza il golpe e l'esercito lo fa rientrare in Cile, dove c'è bisogno di lui. La mattina dell'11 settembre, rovista nel palazzo della Moneda ancora in fiamme per recuperare documenti che interessano molto i generali golpisti. Su incarico della Fach, l'aeronautica militare, dà la caccia ai «sovversivi stranieri», tiene i contatti con la Cia e il 17 settembre 1973 interroga – ma lo ha confessato solo adesso – il giornalista americano Charles Holman, in una stanza del nono piano del ministero della difesa, dove Holman era stato condotto dopo il suo arresto. Nel marzo del '74 accompagna il vice console americano a Santiago James Anderson, uomo della Cia, al cimitero dove i resti di Holman vengono dissepolti. Il 2 settembre 1975, Rafael Gonzalez Verdugo è esonerato dalla Fach, e si rifugia con la moglie e il figlioletto in quella residenza dell'ambasciata d'Italia che ospita centinaia di oppositori braccati dalla dittatura o presi dal legittimo timore di una loro cattura.

È un gesto che insospettisce i generali di Santiago, i quali negheranno a lungo la concessione del salvacondotto necessario a un suo espatrio. È la scelta di un uomo scaltro, partecipe dei crimini della dittatura, custode di verità tragiche e pericolose. Non è l'effetto di un pentimento. Dalla sede che gli ha dato generosamente asilo politico, la spia fa filtrare accuse e affermazioni tendenti a raffigurarlo come un avversario e una vittima della dittatura, piuttosto che un dissociato o un pentito. Sostiene di aver più volte denunciato ai vertici militari le torture inflitte dai servizi segreti di esercito e aeronautica ai loro prigionieri politici, ai "desaparecidos" in attesa di sterminio. Si rivolge alla Organizzazione degli stati americani svelando struttura e operazioni dei servizi segreti (la famigerata Dina) e dichiarando di essere stato più volte minacciato di morte. Riferisce che all'interrogatorio dello sfortunato Charles Horman assistette un americano, che lui vedeva però per la prima volta.

Nel 1976, inviato della Rai in Cile, lo vedo, senza potergli parlare, nella residenza della nostra ambasciata, di cui è ormai l'ultimo ospite, avendo tutti gli altri potuto lasciare il paese. Nel 1977, la giunta presieduta da Pinochet cede alle insistenze dei governi di Roma e di Washington e concede il salvacondotto per la sua ex spia. Rafael Gonzalez Verdugo rientra a Santiago una ventina di anni dopo. Nulla però si sa di lui fino al dicembre dell'anno scorso, allorché con un colpo di genio, con la freddezza e il cinismo proprie del mestiere che ha sempre fatto, egli ottiene di essere ammesso in quella associazione di ex avieri democratici recentemente costituita nel ricordo dei 160 ufficiali e sottufficiali, incarcerati, torturati ed esiliati dopo il golpe. Riesce a volare in un aereo militare che trasporta il ministro della difesa Michelle Bachelet, figlia del generale Alberto Bachelet, che morì torturato avendo condannato il colpo di stato! Ma c'è tra i suoi ex compagni d'armi chi lo identifica: «Torturati ed esiliati da una parte, traditori e torturatori dall'altra!»

La spia ha gettato la maschera. Otto giorni dopo è arrestato «*como complice del omicidio del periodista estadounidense Charles Edmund Horman Lazar*». Nel primo colloquio col giudice, Gonzalez Verdugo ha confessato che fu lui ad interrogare per due ore il giornalista americano, al nono piano del ministero della difesa, il 17 settembre 1973.

Il 20 marzo tutti in piazza

Il Comitato fermiamo la guerra tiene insieme il variegato movimento pacifista. Finora hanno aderito alla manifestazione 158 fra associazioni e movimenti, fra cui Arci, Lilliput, Tavola della Pace, Beati i costruttori di pace, Acli, Gruppo Abele, Legambiente, Emergency, Cobas, Disobbedienti, la Cigl, la Cisl e molti altri. Due gli appelli: uno "unitario", uno della Tavola della pace.

L'appello degli americani al mondo

La chiamata alla mobilitazione l'ha fatta il movimento pacifista americano, prima a Parigi e poi a Mumbay. *United for peace and justice,* la rete di oltre 600 movimenti Usa per la pace, ha chiesto che si organizzasse in tutto il mondo «una manifestazione unitaria che si opponga alle politiche criminali e imperialiste del governo Bush e all'impatto che hanno nel mondo».

Al via le "Carovane della pace"

Sabato prossimo da Trieste, Genova, Sigonella e Cagliari partiranno quattro carovane della pace, un pulmino Arcobaleno che farà tappa in piccole città e paesi. Ogni volta si terranno eventi in nome della pace e una sorta di referendum per capire e contare che cosa vuole la società civile a proposito dell'Iraq. Le schede firmate arriveranno a Roma il 20 marzo.

Agnoletto, «Il dovere di coerenza»

«Ognuno è libero di partecipare alle manifestazioni che vuole, ma un segretario di partito ha il dovere della coerenza tra il comportamento dentro e fuori il parlamento». Questo il commento di Vittorio Agnoletto, membro del Consiglio internazionale del forum sociale mondiale, alle affermazioni di Piero Fassino che ha dichiarato che sarà in piazza il 20.

VERSO IL 20 MARZO

Politici alla manifestazione sì o no? Le risposte dei pacifisti, fra provocazioni, situazionismo, rivendicazioni di coerenza

In piazza per la pace, senza ceffoni e scomuniche

FABRIZIA BAGOZZI

Roma, 15 febbraio 2003, manifestazione nazionale per la pace. (Foto *Agf*)

Gira e rigira, sempre di piazza si torna a dibattere. È accaduto l'anno scorso, quando l'arcipelago pacifista, in occasione della grande manifestazione del 15 febbraio, discuteva su modi e linguaggi del manifestare il proprio dissenso alla guerra. Accade anche oggi, alla vigilia del nuovo *happening* che si sta organizzando per il 20 marzo a Roma e la questione è delicata: gli astenuti (o non partecipanti al voto) del "palazzo" hanno "legittimità" a sfilare?

In campo, lo stesso gruppo organizzatore - il "Comitato fermiamo la guerra" -, lo stesso arcipelago di sigle con un grande faro in comune, la pace, ma con due piattaforme "politiche" - quella, definita «unitaria», firmata, fra gli altri da Fiom, Cgil, Attac, Gruppo Abele, Disobbedienti e quella proposta dalla Tavola della pace-, e anche qualche motivo di divisione. In primo luogo quel minaccioso «se si astiene, è meglio che Fassino torni a casa» pronunciato da Luca Casarini ieri commentando l'annuncio di scendere in piazza del segretario Ds. E fin qui, niente di più di ciò che aveva già sostenuto il verde Paolo Cento nei giorni scorsi e che aveva già provocato distinguo all'interno del movimento pacifista, fra i teorici del *no pasaran* alla Alfio Nicotra e l'ala "moderata" rappresentata dalle Acli di Luigi Bobba e dalle Ong di Sergio Marelli. In mezzo quelli, come rete Lilliput, che rivendicano duramente il principio di coerenza: «I parlamentari che non hanno votato no non dovranno mai più contare sul voto di chi si sente tradito sui temi decisivi della pace, della fedeltà alla Costituzione, del diritto internazionale» hanno scritto Luigi Ciotti, Gino Strada e Alex Zanotelli. Ma Casarini fa un balzo in avanti: «Io sarò fra quelli che proporranno di non astenersi dall'allontanare dal corteo chi si astiene in parlamento». E Francesco Caruso, capo dei no global napoletani ci mette il carico da undici, promettendo «ceffoni umanitari» a Piero Fassino e ai leader che intendono partecipare al corteo. Fassino non deve preoccuparsi, dice Caruso, «in fondo noi siamo il popolo della pace per cui al massimo qualcuno potrà rifilargli due "ceffoni umanitari"». E ridagli col situazionismo e con quell'invito, sempre sul filo della provocazione, ai metodi spicci della lotta contro l'impero (del resto rivendicatissimi dai disobbedienti nel dibattito violenza- non violenza che attraversato in questi mesi il movimento). «È un atteggiamento che non condividiamo», spiega Gualtiero Vai, referente nazionale del gruppo non violenza di rete Lilliput (70 nodi su tutto il territorio italiano) che però getta acqua su fuoco: «bisogna poi vedere che cosa intendano esattamente». Ma ribadisce il punto di vista della Rete: «Non votare o astenersi è un non prendere posizione, come voler salvare capra e cavoli per cui confermiamo la caduta della nostra fiducia a chi si è mosso in maniera così ambigua». Ma se Fassino o Rutelli verranno? «Le manifestazioni di questo tipo non sono passerelle per i politici che hanno assunto atteggiamenti equivoci», commenta Vai, convinto, però, che ci siano modi diversi da quelli adombrati da Casarini e Caruso, per contestarne la presenza: «Ricordo che alla marcia Perugia Assisi dedicata al conflitto nei balcani un dirigente nazionale Ds è stato pesantemente fischiato». Ma fischiare non è cacciare. O ceffonare. Posizione analoga esprime il coordinatore nazionale di Pax Christi Tonio Dall'Olio, da sempre contrario alla guerra e convinto che al decreto si dovesse votare no senza equilibrismi di sorta. Cionondimeno, Dall'Olio prende le distanze dall'uno-due di Caruso e Casarini: «È il nostro patrimonio non violento che non ci consente di pensare e agire in questo modo», sottolinea. E spiega: «La prassi non violenta è un cammino che passa attraverso il percorso dell'altro, che va rispettato». Per questo, se i politici dell' astensione dovessero arrivare, «sarebbe comunque un fatto positivo».

È chiaro anche Sergio Marelli, presidente delle Ong italiane, che commenta così le dichiarazioni dei no global: «Nessuno può arrogarsi il diritto a parlare a nome di tutti e, soprattutto, ad attribuire benedizioni e scomuniche a coloro che vogliono partecipare alla manifestazione del 20 marzo. E lo dico da cattolico». Per lui non è mai in discussione la discriminante, «intangibile», delle tante associazioni che rappresenta, vale a dire il metodo non violento che «implica un rispetto profondo di ciò che agita la coscienza delle persone». E se gli astenuti volessero partecipare alla manifestazione, nulla osterebbe. «Alla Convention della lista unica ho ribadito che per noi bisognava votare no ed è una posizione netta», rimarca. Ma «c'è chi interpreta il non voto o l'astensione come un atteggiamento sostanziale» mentre

C'è chi, come rete Lilliput, ribadisce la perdita di fiducia nei parlamentari che non si sono espressi chiaramente per il no e chi, come Marelli delle Ong italiane e Bobba delle Acli, si pronuncia contro «scomuniche e benedizioni». Mentre Francesco Caruso, leader dei no global napoletani promette a Fassino e ai leader politici «ceffoni umanitari», riportando il dibattito molto indietro..

Da oggi alla camera il decreto sulle missioni

La lista Prodi non fa marcia indietro. Ma cerca il dialogo coi movimenti

CHIARA GELONI

Riparte oggi dalla camera – commissioni congiunte esteri e difesa, relatori Gustavo Selva e Giuseppe Geraci, entrambi di An – l'iter del decreto che rifinanzia la partecipazione dei militari italiani alle missioni di *peacekeeping* e a quella in Iraq. Il decreto scade il 22 marzo: per il centrosinistra un mese esatto per giocare il secondo tempo di una partita difficilissima, conclusasi al senato con una divisione – tra la lista Prodi, salvo la minoranza Ds e quattro senatori della Margherita, che non ha partecipato al voto e la sinistra dell'Ulivo che ha votato contro insieme a Rifondazione – che ha lasciato qualche strascico doloroso. Non che in questi pochi giorni d'intervallo tra il voto del senato e l'inizio dell'iter alla camera il tema della partecipazione italiana alla missione in Iraq abbia mai smesso di essere attuale. Anzi, ha surriscaldato il dibattito politico nel fine settimana, soprattutto a causa di due eventi: il congresso del Pdci, durante il quale Oliviero Diliberto ha proposto che si dia vita a una lista "pacifista doc" che affianchi a sinistra la lista Prodi; e un'intervista di Luciano Violante, in cui il capogruppo Ds ha accusato il governo di responsabilità nella morte dei militari italiani a Nassiriya, mandati in Iraq «senza sufficiente copertura». Una dichiarazione che la segreteria Ds, attraverso Vannino Chiti, ha difeso dagli attacchi della destra (rincarati ieri da Gianfranco Fini, che ha accusato Violante di «cinismo e uso disinvolto di una tragedia») definendole «una critica politica», ma dalla quale Francesco Rutelli è sembrato voler prendere le distanze; mentre è piaciuta ad Arturo Parisi, che proprio dal congresso del Pdci ha detto che «Violante ha ragione: i nostri soldati sono stati lasciati soli».

La sortita di Parisi ha aperto un dibattito nel dibattito: qualcuno ha voluto leggerla in chiave interna, come una mossa anti-Rutelli: spiegazione improbabile e abbastanza fuori luogo, dicono all'unisono parisiani e rutelliani. Il vicepresidente della Margherita, si fa notare in via delle Fratte, ha piuttosto espresso una posizione volutamente intransigente verso il governo, peraltro condivisa da tutto l'Ulivo, senza che questo metta in discussione la solidarietà con i militari italiani. Casomai, se proprio si vuol dare una lettura "politica" delle frasi di Parisi, è indicativo il fatto che esse siano state dette al congresso Pdci, e dopo che Diliberto aveva lanciato il suo appello per la lista "dell'altra sinistra": un'idea che meno parisiana (e prodiana) non si può, perché finirebbe per reintrodurre il vecchio schema dell'Ulivo "a due gambe".

L'unione dell'altra sinistra, comunque, non sembra dietro l'angolo. Rifondazione l'ha subito respinta al mittente: anche per Bertinotti l'alleanza tra "riformisti" e "irriducibili" è uno schema vecchio. Ieri Paolo Cento ha fatto arrivare un mezzo sì dai Verdi a «superare la frammentazione fuori dalla lista unitaria con una grande costituente arcobaleno e alternativa dove il ruolo principale lo abbiano i movimenti», ma dal momento che solo ventiquattr'ore prima era stata sancita con tutti gli onori la nascita del partito Verde europeo, pronto al debutto elettorale a giugno, quella del deputato romano è sembrata più che altro una risposta di cortesia. Quanto ad Achille Occhetto, la sola idea che proprio lui promuova un'alleanza con la sinistra radicale e comunista e uno schema "doppiogambista" per la coalizione suona paradossale.

Resta il problema di cosa succederà in questo mese alla camera. Se ne saprà certo di più stasera, dopo l'assemblea del gruppo della Margherita. Di sicuro l'Ulivo tornerà a chiedere lo "spacchettamento" della missione in Iraq, com'è stato fatto invano al senato. Se non lo si otterrà è difficile, dicono nelle stanze dei gruppi della lista Prodi, che si torni sulla decisione di astenersi (assunta fra l'altro durante una riunione alla quale erano presenti anche i capigruppo della camera e i leader dei partiti); ma è certo che è forte l'esigenza di mandare un segnale più chiaro di quanto è stato fatto finora ai movimenti pacifisti, anche perché la grande manifestazione nazionale del 20 marzo si avvicina («e io – ha ribadito ieri Fassino – ci sarò»). In questo senso va letta ad esempio l'iniziativa di Gavino Angius, che ieri ha scritto a padre Zanotelli chiedendogli di incontrare, come farà oggi con i parlamentari per il no, anche quelli che si sono astenuti al senato: «Non ho in alcun modo la presunzione di convincerla, né di avere da lei una qualche comprensione per la nostra posizione, ma teniamo moltissimo a discutere con lei».

Il mondo dice ancora no alla guerra

Il 20 marzo, anniversario dell'invasione in Iraq, tutto il mondo dirà sì alla pace e no alla guerra preventiva di Bush. L'appello per la mobilitazione internazionale, lanciato al forum di Mumbay dai pacifisti americani, è stato raccolto da oltre 300 movimenti. Negli Usa, dove si protesta anche contro le conseguenze interne della guerra, la manifestazione più grande sarà a New York.

Napoli, carnevale dei disobbedienti

I disobbedienti hanno organizzato per oggi nel quartiere di Capodimonte a Napoli una sfilata di carri di carnevale per la pace e il no alla guerra. Scontati i personaggi presi di mira, a cominciare dal presidente Bush, in versione rambo, a Berlusconi con tanto di elmetto. Lo slogan della manifestazione sarà quello "occhio per occhio, rimarremo tutti ciechi".

Cento: sì alla lista arcobaleno

Il verde Paolo Cento non chiude la porta alla proposta di Diliberto di una alleanza delle forze di sinistra per la pace, ma pone alcuni paletti. «Sono mesi che sostengo la necessità di superare la frammentazione fuori dalla lista unitaria con una grande costituente arcobaleno e alternativa, dove il ruolo principale lo abbiano i movimenti».

Su Prodi la Cdl si metta d'accordo

«Sono ben curiosi questi della Cdl - dice Franco Monaco in risposta a chi chiede che Prodi dica la sua nel dibattito sulla missione militare italiana -. Quando parla gli impongono di tacere, quando tace pretendono che parli. Si mettano d'accordo tra loro e con se stessi. Prodi è grande abbastanza da sapere lui quando ritiene di parlare e quando di tacere».

si è trattato di tatticismo politico. Perché «l'opposizione è stata obbligata a esprimere un voto su un decreto che ha messo insieme tutte le missioni». Marelli non lesina critiche al centrosinistra, colpevole di essersi fatto catturare nel «*cul de sac*» di quel decreto. «Avrebbe dovuto farsi promotore di una iniziativa autonoma centrata sulle questioni cruciali su cui c'è condivisione: la centralità dell'Onu, la decisione inequivocabile sul ritiro delle truppe belligeranti, per esempio». E il presidente delle Acli Luigi Bobba ribadisce il suo no al rinnovo della missione militare in Iraq ma anche «il no alla scomunica di chi si astiene in parlamento». Una cosa che «non ha nulla a che fare con il movimento per la pace», un soggetto plurale «con posizioni comuni e poi riflessioni e scelte non sempre collimabili con un sì o con un no». «La scelta di una parte rilevante del centrosinistra al senato di votare a favore delle missioni di peacekeeping e contro quella militare in Iraq ha la sua coerenza - evidenzia il presidente delle Acli. «Semmai c'è da dire che è pura tattica elettorale la scelta del governo di averle messe tutte insieme».

Marelli e Bobba hanno aderito alla piattaforma elaborata dalla Tavola della pace, di cui le loro Ong sono parte. «Un documento che ha molti punti in comune con l'altro», afferma Marelli, ma che rimarca l'attenzione alle guerre dimenticate, oltre al conflitto iracheno, non condivide l'appoggio esplicito alla resistenza irachena «perché la situazione interna è troppo complessa» e chiede più chiarezza nel definire una scansione temporale certa fra il ritiro dell truppe e l'intervento dell'Onu, «per la sicurezza della popolazione bisogna fare attenzione a una eventuale *vacatio*. Ce lo dicono i nostri volontari *in loco*, dice Marelli. Che invita a fare del 20 marzo una una grande occasione che metta al centro la pace e che tenga fuori tutto ciò che con questo c'entra poco: «antiamericanismo compreso».

Roma, giovane pacifista alla manifestazione del 15 febbraio 2003. (*Foto Agf*)

Così ti trasformo una bugia in verità

FABRIZIO BATTISTELLI

Come re Mida che trasformava in oro le cose che toccava, Berlusconi ha la capacità di convertire le bugie in verità e far diventare i problemi propri problemi degli altri. Con la differenza che a re Mida la facoltà prodigiosa l'aveva concessa il dio Bacco, al Cavaliere gliela danno le divisioni del centrosinistra.

Prendiamo la questione del voto sulla presenza italiana in Iraq. Dissociandosi dai paesi fondatori dell'Unione europea, un anno fa il presidente del consiglio ha assecondato la guerra preventiva e unilaterale di Bush, per sapendo (gli scappa detto dopo l'incontro con Putin) che l'Iraq non possiede le armi di distruzione di massa. Una volta scattato l'attacco contro Bagdad Berlusconi si è guardato bene dal difendere la linea politica sulla quale aveva puntato: non soltanto non ne ha più parlato in pubblico ma, per le cinque settimane della guerra, è letteralmente sparito dalla scena politica. Da esperto interprete delle preferenze della gente, il Cavaliere sa che, come e più che in ogni altro paese europeo, l'uso della forza è detestato dagli italiani. Non soltanto dagli intellettuali che leggono i giornali ma anche, con una convinzione addirittura maggiore, dalle casalinghe e dalle persone con la terza media che costituiscono i 2/3 dell'elettorato di Forza Italia.

Dalla fine della guerra, il bilancio è che sono aumentati i costi umani della nostra presenza in Iraq senza che sia maturato alcun beneficio politico: dal tragico attentato del 12 novembre a Nassiriya alla recente esclusione dell'Italia dal vertice anglo-franco-tedesco. In un altro paese ce ne sarebbe di che dibattere seriamente sugli errori del governo. In Italia no, la colpa è dell'opposizione. Richiamare, come hanno fatto Violante e Parisi, l'irresponsabilità e l'inefficienza del governo nell'impostazione della missione in Iraq non è una forzatura bensì un esercizio del diritto-dovere di critica.

Il successo della presentazione della lista unitaria ha acceso l'interesse e l'entusiasmo del popolo del centrosinistra, si tratta ora di sviluppare una linea politica sui grandi temi della pace e della guerra. Purtroppo, invece, a fare le spese delle divisioni è, come al solito, la politica estera, vero vaso di coccio tra i vasi di ferro della politica interna. Ben lontani dal costituire quell'ambito della politica in cui l'equilibrio tra l'ideale e il possibile deve essere più avanzato, da noi i problemi internazionali si confermano come variabili dipendenti della politica domestica. Questo è il secondo punto debole del centrosinistra. Per venirne a capo, i suoi esponenti, in particolare i promotori della lista Prodi, devono investire sui temi internazionali in termini di impegno personale, di approfondimento, di iniziativa politica, assai di più di quanto non facciano normalmente e con una continuità e una tempestività che anticipino le scadenze istituzionali (come il voto sulla missione in Iraq), anziché inseguirle affannosamente.

Ma anche il movimento per la pace, che legittimamente privilegia i contenuti rispetto agli schieramenti, ha la sua riflessione da fare. Nello scenario strategico uscito dal disfacimento del bipolarismo e caratterizzato da una pluralità di rischi e di minacce, l'obiettivo della pace non può essere separato da quello della sicurezza. Il pacifismo ha il dovere di includere quest'ultimo aspetto nella sua prospettiva e il diritto di elaborare un progetto che tenga insieme la soluzione pacifica delle crisi e il superamento degli squilibri Nord/Sud con la tutela della sicurezza mondiale e la salvaguardia dell'immagine del paese. Questo è il terzo punto debole, da trasformare in un punto di forza. Urgentemente, prima che il governo di Berlusconi finisca di dissipare del tutto il contributo di pace e di cooperazione che è stato portato in tante parti del mondo da una generazione di italiani.

Lettera agli amici no global: sul futuro del movimento apriamo un dibattito e spazziamo quelle dieci ombre

ROBERTO DELLA SETA*

Manca meno di un mese alla giornata di mobilitazione pacifista del 20 marzo, che vedrà il ritorno nelle piazze europee e americane – da Roma a Parigi, da Londra a Praga, da Berlino a New York – del popolo "arcobaleno". Un appuntamento cui guardare con grande fiducia anche per un suo tratto originale e "inedito": per la prima volta l'appello a manifestare è venuto non dall'Europa ma da numerose associazioni pacifiste americane, impegnate a contrastare la politica imperiale e unilaterale di Bush.

È un segno di novità importante, e credo anche un utilissimo contrappunto alle preoccupazioni espresse ancora in questi giorni da molti di noi sui rischi che nel movimento pacifista e no global si rafforzino posizioni inaccettabili politicamente e culturalmente – la demonizzazione degli Stati Uniti come "impero del male", l'idea che chiunque combatte l'America vada sostenuto – o peggio si affermi la pretesa di erigersi a giudici dell'altrui coerenza pacifista e altermondialista.

Premetto che per me, per noi di Legambiente, sono intatte – meglio, sono oggi molto più forti di allora – le ragioni di un'adesione convinta al movimento di critica radicale all'attuale globalizzazione, le ragioni che ci hanno spinto a partecipare al cammino dei no global, a impegnarci e riconoscerci nel contro-G8 di Genova, nei forum mondiali di Porto Alegre e di Mombay, nei forum europei di Firenze e di Parigi, nelle manifestazioni contro la guerra all'Iraq.

Quella cominciata a Seattle è stata una grande, positiva rivoluzione: ha dato un colpo decisivo al cosiddetto "pensiero unico", certo ancora egemone nel governo dei processi politici ed economici globali ma ormai minoritario nelle opinioni pubbliche. Ha restituito senso e forza alla nozione stessa di partecipazione politica, fornendo una prima, promettente risposta a quella che Zygmunt Bauman ha chiamato «la solitudine del cittadino globale». Ha integrato con inedita incisività le questioni ambientali nella denuncia delle grandi iniquità che segnano il nostro mondo: la povertà aumenta anche perché procedono i mutamenti climatici, avanza la desertificazione, cresce l'inquinamento delle acque, e l'ambiente peggiora anche perché le risorse idriche, la biodiversità, il territorio e il paesaggio vengono trattati dai "padroni" della globalizzazione alla stregua di merci. Infine, i no global sono stati catalizzatore e vettore per un dialogo, uno scambio, un incontro ricchissimi, forse senza precedenti, tra movimenti del Nord e del Sud del mondo: dai *sem terra* brasiliani agli ambientalisti europei e americani, dai *dalit* indiani a molte forze sindacali dell'Occidente.

Aggiungo, sul tema specifico della vicenda irachena, di ritenere che nel nostro parlamento le forze che hanno contestato la scelta della guerra preventiva e contrastato l'appoggio del governo italiano a Bush e l'invio in Iraq di militari italiani sotto comando degli eserciti occupanti, debbano oggi a maggior ragione opporsi al rifinanziamento della missione, essendo sempre più chiaro che in Iraq è in corso un'occupazione militare e non un processo di *peace making*.

Più che legittimo, dunque, polemizzare con quanti nel centrosinistra esprimono valutazioni più caute. Ma le reazioni francamente intolleranti di alcuni pacifisti "doc", e dall'altro lato il disagio espresso dalle Acli, dalla Focsiv, anche da noi di Legambiente per le posizioni di sostegno alla cosiddetta "resistenza irachena" o per le troppe ambiguità rispetto all'impegno perché quella del 20 marzo sia una manifestazione rigorosamente nonviolenta e non si trasformi nel corteo di una minoranza politica, rimandano a un dibattito più generale sul futuro del movimento no global che sarebbe, credo, tempo di aprire.

Già nei loro più grandi successi, i no global richiamano una prima contraddizione: quella tra il nome e la cosa. Cinque anni di mobilitazioni sempre più ampie e rappresentative dimostrano, in fondo, che questa globalizzazione fa crescere, con le ingiustizie e gli squilibri, anche gli anticorpi alle proprie dinamiche più negative: incoraggia, soprattutto, la sintesi, agevola il collegamento tra le innumerevoli "voglie di cambiamento" che percorrono il pianeta, siano la protesta dei *dalit* che a Mombay reclamano la fine delle discriminazioni per casta o il rifiuto della politica neo-imperiale di Bush. Contraddizione visibile anche dai segni, dai simboli: *No borders*, nessun confine, è tra gli slogan più gettonati nelle manifestazioni dei no global, alla faccia di chi, fuori dal movimento ma anche dentro di esso, presenta i no global come i fautori del ritorno alle barriere nazionali e protezioniste.

Lettura che evoca una seconda, non meno significativa contraddizione: caso unico nella storia dei nuovi movimenti sociali, i no global in maggioranza non si riconoscono nel nome che i media hanno loro attribuito, e a più riprese hanno cercato di imporne uno migliore. *New global* prima, ora *altermondialisti*, in ogni caso pure l'incertezza sul nome indica la complessità, l'altissimo tasso di biodiversità della galassia no global, e la difficoltà di proiettare di sé all'esterno un'immagine che non sia solo di un formidabile palcoscenico per i moltissimi che a ogni latitudine contestano l'ordine di cose esistente.

Non so se i no global potranno diventare protagonisti diretti del cambiamento che auspicano, o se la loro funzione storica si fermi (e resterebbe una funzione straordinaria) a raccogliere, trasmettere, connettere, ripetere le voci di chi – persone, comunità, popoli – aspira a un mondo diverso e migliore. So però che sulla riflessione positiva del movimento, sui suoi tentativi di proporsi come terapia per i mali che esso per primo ha denunciato e che oggi per suo merito sono riconosciuti da quasi tutti, pesano ombre ingombranti.

Provo a elencarle queste ombre, questi "buchi neri" culturali e politici che io ritengo inconciliabili con l'ambizione dei no global di essere tra i principali costruttori di un diverso, più equo, modello di globalizzazione.

Su di essi sarebbe necessario cominciare a discutere: discutere tra di noi che siamo parte del movimento e discutere, anche, con chi dall'esterno muove critiche ragionate e non preconcette.

Gli unilaterali. Unilateralismo è la madre di tutte le accuse rivolte all'America di Bush, e però anche tra i no global non mancano gli esercizi di unilateralismo. È l'analisi della realtà a rivelarsi talvolta unilaterale, meglio strabica: è come se si avvertisse troppo spesso la tendenza a mettere tra parentesi, nell'analisi e nella denuncia, i fenomeni negativi le cui dinamiche non sono riducibili a un "peccato originale" dell'Occidente. Così il terrorismo islamico, forma suprema di unilateralismo, viene sì condannato ma se ne discute poco, e più che altro per sottolineare che è il frutto avvelenato delle ingiustizie del mondo, e dunque anch'esso in fondo una colpa dell'Occidente. Ancora: di Saddam Hussein si dice che era un tiranno, ma soprattutto che era un tiranno creato dall'Occidente. Ma poi era un tiranno? Un leader no global ospite in un programma televisivo alla vigilia della guerra all'Iraq, attacca a lungo George Bush; quando un interlocutore favorevole alla guerra lo sfida – «Lei che descrive Bush come un guerrafondaio, perché non dice che Saddam è un tiranno sanguinario?» – risponde candidamente: «Chi sono io per giudicare Saddam?».

Gli antioccidentali. Con l'acqua sporca si getta pure il bambino. L'Occidente è il male assoluto, tutto ciò che non va nel mondo è colpa dell'Occidente e, per converso, tutti quelli che nel mondo rifiutano l'Occidente vanno guardati con occhio benevolo. L'Occidente è una monade negativa, nessuna differenza di sostanza tra Europa e Stati Uniti: cambia lo "stile", ma in comune c'è una medesima, insopprimibile volontà di dominio e di sfruttamento del mondo. L'acqua sporca sono le tante, indiscutibili responsabilità dei paesi ricchi per l'aumento della povertà, il degrado dell'ambiente globale, i tentativi sistematici d'imporre regole ad esclusivo beneficio di pochi privilegiati; il bambino è una tradizione politico-culturale (i diritti dell'uomo, e perché no i diritti delle donne) e anche una concreta esperienza storica (il welfare, per esempio) dentro cui si ritrovano valori autenticamente universali, che parlano all'intera umanità. Come si è visto al forum sociale di Mombay, dove i *dalit* (intoccabili) manifestavano a decine di migliaia per chiedere, tra l'altro, la fine di quella discriminazione per caste di cui difficilmente si può incolpare l'Occidente.

Gli antimperiali. Assomigliano agli antioccidentali, ma sono più immaginifici (basta leggersi gli ultimi libri di Toni Negri). Per loro la lettura del presente si può riassumere in un'unica formula magica: da una parte l'impero, che sono i governi in quanto tali, dall'altra le moltitudini che lottano per liberarsi. Tutto il resto che sta in mezzo (le differenze tra questa e quella politica, il ruolo delle identità nazionali e territoriali), non è che sovrastruttura ingannevole.

I relativisti culturali. Qualsiasi pratica sociale o culturale va giustificata se è l'eredità di tradizioni locali, e soprattutto se testimonia alterità dalle abitudini occidentali. Con risultati paradossali: si finisce per chiudere un occhio o tutti e due anche nei confronti di drammi come le sistematiche discriminazioni di genere o la persecuzione degli omosessuali, così vissuti da milioni di persone nel Sud del mondo.

I protezionisti. Contro l'ondata neo-liberista, propongono un ritorno anche nei paesi occidentali a politiche protezioniste o decisamente autarchiche, ritrovandosi per esempio a difendere quella politica agricola comune dell'Europa che accorda ad ogni mucca del vecchio continente sussidi per due dollari al giorno, più di quanto guadagnino 2 miliardi di poveri.

Gli antisraeliani. Qui il difetto assume spesso sembianze spettrali. Israele è un simbolo negativo, gli israeliani – ma anche, talvolta, le "lobby ebraiche" che li appoggiano – sono l'avamposto del demonio occidentale nel Sud del mondo. Capita spesso che a sostegno di questa idea (che, va sottolineato, è cosa del tutto diversa da un'opposizione aspra alla politica di guerra e di dominio del governo Sharon), si trasformi l'Olocausto in un ulteriore atto di accusa contro Israele («Ma come, voi che avete subito la Shoa adesso fate lo stesso con i palestinesi?») o peggio lo si banalizzi («È passato più di mezzo secolo, fino a quando ci farete scontare Auschwitz?»). Al fondo, c'è ancora una volta la difficoltà di misurarsi con la complessità e l'unicità dei fenomeni storici, in questo caso l'incapacità di trattare nella sua originalità il conflitto mediorientale che certo contiene anche la contraddizione Nord-Sud ma che non può ridursi ad essa.

Gli antiamericani. Come per Israele, anche per gli Usa vale un pregiudizio negativo: non se ne contesta solo la politica, non se ne attacca solo il governo, ad essi si guarda come a un tutto negativo. Il peccato sarebbe pure veniale – in fondo è naturale che la superpotenza padrona della globalizzazione risulti "antipatica", diventa più grave quando per falso sillogismo si simpatizza con tutti i nemici del blocco angloamericano, anche con i più impresentabili (penso al presidente dello Zimbabwe, Mugabe), oppure si guarda con indifferenza o talvolta con sospetto a battaglie sacrosante che però non hanno come bersaglio principale gli Stati Uniti (un esempio per tutti: la protesta degli studenti iraniani).

I violenti nell'azione. Si può aderire o meno alla nonviolenza come principio etico, io per esempio non me la sento di escludere a priori che possano esservi situazioni nelle quali riterrei il ricorso alla violenza legittimo e persino doveroso: la lotta armata contro il nazifascismo fu per me una scelta profondamente etica, come lo è stata più di recente la rivolta contro il regime di Ceausescu; e ai tempi della mattanza in Bosnia ero favorevole a un intervento armato della comunità internazionale. Ma il punto è diverso: non si può accettare, e nemmeno prendere in considerazione come tema di dibattito, la violenza di chi, infima minoranza, non attribuisce alla vita e all'integrità fisica dell'altro alcun valore intrinseco, e comunque giudica "criminale" uno stato come il nostro che io considero invece legittimo depositario del concetto di legalità. Nelle scorribande dei *black bloc* si riflette pure disperazione sociale e esistenziale, ma la violenza praticata non è priva di una sua architettura teorica.

I violenti nel linguaggio e nei simboli. Rifiutano la violenza come offesa fisica, ma il loro linguaggio è di chi si considera in guerra e nega legittimità democratica alle nostre istituzioni. Questo dell'uso di parole e di simboli militareschi è con evidenza un retaggio di altre epoche e di altri movimenti, se i no global vogliono davvero proporsi come un protagonista nuovo sulla scena globale devono disfarsene senza indugio. Come insegna, tra gli altri, Adriano Sofri, si possono compiere analisi rigorose e impietose utilizzando un linguaggio "mite".

Gli economicisti. Tutti gli squilibri, tutte le contraddizioni del presente vengono ricondotti a categorie economiche, ed essenzialmente al conflitto tra sfruttatori e sfruttati. Per noi ambientalisti questo atteggiamento rappresenta uno speciale pericolo, visto che tra le acquisizioni più originali della cultura ecologica c'è la convinzione che sui grandi problemi ambientali del pianeta pesino molto, e in modo autonomo, anche quelle che in altri tempi venivano chiamate sovrastrutture (le culture, le antropologie, gli schemi relazionali, l'appartenenza a un territorio e a una comunità).

Sono dieci "vizi capitali", è una sorta di "antidecalogo" dei no global, di lista degli atteggiamenti e dei comportamenti che i no global dovrebbero superare per diventare davvero soggetto politico del cambiamento. Può darsi che siano il prezzo inevitabile per un arcipelago così eterogeneo, fluido, la cui forza straordinaria è anche nella convivenza di tante anime tra loro diverse.

Sarebbe un guaio, però, se finissero per occupare l'intera foto di gruppo del movimento; più che l'antidecalogo dei no global, diverrebbero il decalogo degli anti-no global.

**presidente nazionale Legambiente*

Il ministro ideale? Rosy Bindi

■ È Rosy Bindi il ministro della sanità più apprezzato dai medici. Lo dice un sondaggio promosso dal quotidiano via mail *Doctornews*, al quale hanno partecipato 3600 medici. La Bindi è in vetta col 45% delle preferenze. Secondo Umberto Veronesi, staccato di ben 20 punti percentuali, terzo Costa. Bocciato Sirchia: piace solo al 13,3%.

Bene Casini su riforma giustizia

■ Giuseppe Fanfani valuta positivamente le parole del presidente della camera che sull'ordinamento giudiziario ha detto che non si può fare la riforma contro i magistrati. «Già al congresso dell'Anm – dice il responsabile giustizia della Margherita – invitai il governo a evitare rotture, perché la riforma presuppone un'ampia condivisione».

Ulivo, il 9 la "bozza Scoppola"

■ Prima riunione del gruppo di lavoro per la costituente dell'Ulivo presieduto da Pietro Scoppola. Accordo sui temi da affrontare: soggetti, procedure e regole per l'assemblea costituente, struttura e statuto del "soggetto Ulivo", proposta per un documento sull'identità. Scoppola predisporrà un documento che presenterà al prossimo incontro, il 9 marzo.

Art. 21: Cattaneo "incompatibile"

■ «Abbiamo provato pena – dichiara Giuseppe Giulietti, portavoce di *Articolo 21* – per l'esibizione televisiva dell'ex calciatore Berlusconi. Ma la "pietà" per un uomo in parabola discendente non si può estendere a Cattaneo: le sue dichiarazioni sono inqualificabili e incompatibili con l'incarico che ricopre. Così trasforma la Rai in un giornale di partito».

Diamo i numeri

Europa senza illusioni

PAOLO GHERSINA*

Le perplessità della Polonia
(*Rzeczpospolita*, 17 febbraio) Secondo un sondaggio divulgato dal maggior quotidiano polacco, quasi il 41% della popolazione pensa che ci sarà più da perdere che da guadagnare con l'ingresso ormai imminente nella Ue. Del campione di oltre 1000 casi, solo il 14% riterrebbe sicuramente positivo l'evento. (19% che non modificherà granchè la situazione ed il 26% non dichiara la propria opinione).Questo non impedisce al 61% dei polacchi di essere ben disposti a tale ingresso nell'Unione a fronte di un 28% di contrari (11% di indecisi). Ricordiamo che al referendum svoltosi nel giugno dello scorso anno il consenso espresso fu del 77,45%. Europa senza illusioni dunque. A pagarla il governo in carica: il premier socialdemocratico Miller che aveva vinto trionfalmente le elezioni del 2001 è impegnato a completare in parlamento le riforme necessarie ad adeguare il paese alle condizioni economiche e di bilancio concordate con l'Unione. In ogni caso il calo del suo partito, l'Alleanza Democratica di Sinistra Sld (dalla cui presidenza, come Schroeder dieci giorni fa, si è dimesso), sembra testimoniato da ben tre sondaggi che lo danno a livelli drammatici: il primo (di Obop) al 12%, il secondo al 13% (sul giornale dell'*establishment*), l'istituto Cbos lo grazia con un 18% (ma ebbe il 39% nel 2001). La Piattaforma Civica Liberale (Po), attualmente sta all'opposizione, viene accreditata nel frattempo al 31% (Cbos) e al 24% (Obop).

Testa a testa al Fatah/Hamas
(Dipart. Ricerche Univ. Bir Zeit) Il sondaggio reso noto dalla più prestigiosa Università palestinese di Cisgiordania, fotografa la delusione degli abitanti dei Territori per gli scarsi risultati ottenuti dal governo dell'Autorità nazionale palestinese nell'attuare riforme, mettere fine alla corruzione e influenzare la politica del governo israeliano. Solo il 23% ritiene che Abu Ala abbia lavorato efficacemente ed il 33% considera almeno "sufficiente" la sua politica. Miglior salute godrebbe ancor oggi il presidente Arafat, sostenuto dal 57% degli intervistati. Il movimento Al Fatah, che sta attraversando una fase di profonda crisi, resterebbe forza di maggioranza col 28% di intenzioni di voto. Segue però a ruota col 20% Hamas. In controtendenza con le opinioni correnti all'estero, la maggioranza dei palestinesi sembrerebbe aver moderato le posizioni, almeno rispetto a passate rilevazioni: il 67% dice di essere favorevole alla cessazione di attentati contro civili israeliani, se a sua volta si interromperanno gli attacchi nei Territori.

Google batte Apple
(*Brandchannel.com* 19 febbraio) Secondo anno di seguito: Google (motore di ricerca usato a livello planetario da milioni di persone) è "marchio dell'anno" 2003, decretato dal sondaggio della prima società mondiale nel settore dello studio dei marchi. Superata la Apple (produttrice di computer) vincitrice nel 2001 e già battuta l'anno scorso, Google pensa alla quotazione in Borsa entro la fine anno. Seguono Mini (vettura del gruppo Bmw), Coca Cola e Samsung. Dietro di loro la catena di grande distribuzione per la casa Ikea, la Nokia e la Nike, oltrechè (decima) la Starbucks (caffetterie). A livello europeo, invece, primeggia Ikea seguita da Virgin e dalla società finlandese Nokia. Menzione di merito per la squadra di calcio del Real Madrid e per l'italiana Diesel (abbigliamento).

Contraccezione e privacy
(*Astra*/Demoskopea 19 feb) Demoskopea ha svolto una ricerca basata su un sondaggio *face-to-face* di 800 donne 18-49enni sulla contraccezione ed in particolare sulla pillola (l'80% dichiara di proteggersi da gravidanze indesiderate, ma solo il 27% di questo 80 dichiara di usare la pillola, pur sempre il doppio rispetto al 1993). L'occasione per presentarla è stato il lancio in Italia del contraccettivo in versione "cerotto". Il presidente dell'istituto, Finzi, ha colto l'occasione per attaccare l'Autorità garante della privacy, che avrebbe introdotto divieti che prossimamente impedirebbero simili ricerche (su temi sensibili quali malattie, farmaci e comportamenti sessuali). L'Autorità smentisce tale affermazione come «destituita di ogni fondamento». L'argomento è delicatissimo, e va tenuto conto che la garanzia per l'intervistato è garanzia di qualità per il ricercatore.

** La rubrica considera sondaggi già pubblicati e reperibile in base al Reg. dell'Aut. Per le Garanzie nelle Comunicazioni (del.153/2/CSP). Per le ricerche estere si indica istituto e testata. Segnalazioni a paologhersina@email.it*

Ulivo con il digiunatore Giachetti contro i berluscones del senato

Appena 119 giorni per approvare la legge Cirami, 93 per la legge sulle rogatorie internazionali, 69 per il lodo Schifani (poi bocciato dalla Consulta). Dopo quasi mille giorni di governo Berlusconi, invece, il centrodestra tiene bloccata la "sua" legge sul conflitto d'interessi in senato. L'Ulivo fa appello a Pera e protesta insieme a Roberto Giachetti, deputato della Margherita, al ventesimo giorno di sciopero della fame contro «l'ostruzionismo di maggioranza». Si fanno i conti in tasca al premier: interverrà l'Antitrust?

«Non mollo. Non ho nessuna intenzione di scherzare. Io su questa storia del conflitto d'interessi vado fino in fondo». Roberto Giachetti è uno tosto. Deputato della Margherita, quarantadue anni, un passato da radicale di cui va orgoglioso. Uno testardo. Come dev'esserlo un buon pallanuotista come lui. È arrivato al ventesimo giorno di sciopero della fame, che gli è costato già dodici chili. Protesta contro l'impantamento in Senato, fermamente voluto dal centrodestra, di quella legge sul conflitto d'interessi altrettanto fermamente sbandierata in campagna elettorale, Berlusconi in testa, come uno dei provvedimenti da varare entro i primi cento giorni di governo.

La faccenda sta prendendo una piega critica. E l'Ulivo, tutto l'Ulivo, aggiunge all'indignazione per gli aspetti politici «grotteschi» (come dice Willer Bordon, presidente dei senatori della Margherita) di una odissea legislativa «indecente» (Gavino Angius, capogruppo diessino in Senato) di un provvedimento del centrodestra che non viene iscritto nel calendario dei lavori del Senato per l'opposizione del centrodestra stesso, la preoccupazione per gli sviluppi dell'iniziativa di lotta di Giachetti, cui è stata ribadita «la totale solidarietà» dei senatori dell'opposizione.

Un'iniziativa «pienamente condivisa», quella di Giachetti, sostenuta dalla battaglia dell'Ulivo per portare comunque in aula una legge sia pure «inadeguata, insufficiente e non risolutiva», rileva Bordon. Riuniti con Giachetti a palazzo Madama, i capigruppo dell'Ulivo lanciano un appello al presidente del senato Pera. «Il presidente Pera non ha nulla da dire? Si può far finta di nulla, mettere la testa sotto la sabbia, ignorare l'aspetto politico istituzionale di una vicenda come questa?», chiede Angius.

Una vicenda «scandalosa», osserva il socialista Ottaviano Del Turco. Che ora s'intreccia con una iniziativa di protesta clamorosa. Dagli sviluppi imprevedibili, come sempre avviene, quando con il ricorso allo strumento di lotta del digiuno si mette in gioco la pelle. Da oggi Giachetti sarà sottoposto a quotidiani esami medici per accertare gli effetti del già prolungato sciopero della fame. Il "caso" torna oggi all'esame della Conferenza dei capigruppo del senato. Bordon preannuncia battaglia: «Ci batteremo per ottenere la calendarizzazione del provvedimento impantanato dal centrodestra». Perché impantanato? «Perché la legge all'acqua di rose messa a punto da Frattini avrebbe comunque modificato le cose – spiega Giachetti – Se fosse stata approvata il presidente del consiglio non avrebbe potuto neppure varare il decreto "salvaRete4", figurarsi apporre la fiducia... e sarebbe stato costretto a lasciare la presidenza del Milan», aggiunge. E promette che tirerà dritto. «Fino a quando tempi di esame del provvedimento non saranno fissati con certezza»

«Sì – ammette Giachetti – il conflitto d'interessi è un tema che può apparire lontano dai problemi quotidiani della gente. Ma in un paese civile e democratico tocca un nodo di sostanza. Berlusconi si era impegnato a risolvere nei primi cento giorni di governo la questione. È immorale che non lo abbia fatto». L'impegno con gli elettori. Già. Ma, come sarcasticamente osserva Luigi Zanda, senatore della Margherita, il Cavaliere ha «altre priorità». «Gli affari suoi», dice la verde De Petris. «Il fatto è – spiega Zanda – che pensavano di incassare con un'altra tempistica alcuni provvedimenti chiave. Le cose sono andate diversamente. E adesso si ritrovano norme messe a punto da loro stessi che però contrastano con leggi il cui percorso non è stato ancora completato». Se la «loro» legge sul conflitto d'interessi fosse stata approvata, per esempio, «la legge Gasparri sarebbe in contrasto con quelle norme».

Aggiunge Angius: «Il patrimonio del premier in questi anni è aumentato enormemente, a fronte di un impoverimento delle famiglie italiane». L'Ulivo annuncia che è tempo di mettersi a fare due conti «per quantificare i guadagni delle aziende di Berlusconi dai vari provvedimenti, fiscali e non, approvati dal suo governo». Per verificare «se ci siano i presupposti per una denuncia dell'alterazione che la posizione di crescente dominanza può aver creato sul mercato». «Sì – dice Del Turco – pane per i denti dell'Antitrust».

(francesco lo sardo)

Alla Rai scatta l'operazione "tutti contro Lucia". L'ordine per le elezioni è blindare l'informazione

A quando il Berlusconi grande cuoco o grande esperto di canzoni? Dopo il monologo telefonico di 20 minuti alla *Domenica sportiva* andrà anche a *La Prova del cuoco*? O magari lo vedremo a *Sanremo*? Era fuori di sé Lucia Annunziata quando ha alzato il telefono domenica sera per accusare in diretta il presidente del consiglio di occupazione indebita della Rai con camuffamenti vari. E il giorno dopo torna all'attacco per debellare l'incubo di un premier in tutte le salse che si prepara alla campagna elettorale monopolizzando l'informazione da qui a giugno.

Tutto mentre l'armata Brancaleone di viale Mazzini si schierava compatta contro il suo presidente. La attaccavano, già di prima mattina, gran parte dei direttori Rai riconducibili al centrodestra. Con tanto di licenza al tiro al bersaglio firmata, per stessa ammissione dell'azienda, dal dg in persona. Dal direttore della Testata sportiva Maffei («La Annunziata ha minacciato sanzioni nei nostri confronti»), al direttore del Tg2 Mazza («Complimenti per lo *scoop*»), ma anche Soccillo del Giornale Radio, Bagnardi di Televideo, Berti di Isoradio, Mimun del Tg1, La Rosa delle Tribune politiche («Non bisogna buttare sempre tutto in politica»). Prendono le distanze dalla Annunziata e, come a botta calda aveva fatto il direttore generale Flavio Cattaneo, difendono il presidente "allenatore".

«Dicono tutti la stessa cosa, dalla quale emerge che l'assegno per gli stipendi lo stacca Cattaneo», replica il presidente chiedendo che il dg smetta di «nascondersi dietro ai pantaloni nel cda». Detto, fatto. Cattaneo nel merito tace ma fa sapere che nel cda di oggi affronterà la questione. Innanzitutto bisognerà capire se è vero, come raccontato da Maffei, che sarebbe stata la redazione a chiedere un intervento in studio di Berlusconi, e non il contrario, sulla storia del Milan con due punte, alla quale peraltro era stato già dedicato ampio spazio in trasmissione con tanto di intervista al premier da San Siro. Se così fosse, come fa notare Paolo Gentiloni della Margherita, si paleserebbe una grave violazione della delibera nella quale la Vigilanza vieta, se non in casi eccezionali e con particolari garanzie di contraddittorio, la partecipazione di politici in programmi di intrattenimento. «Se è stato Cattaneo ad autorizzare i 20 minuti di Berlusconi alla *Domenica sportiva* - spiega Gentiloni - dovrà risponderne davanti alla Vigilanza e all'Autorità per le comunicazioni». Anche la Fnsi denuncia il rischio di una campagna elettorale distorta, drogata dal conflitto d'interessi, e chiede l'intervento urgente di Cheli e Petruccioli, il quale ha già espresso solidarietà alla Annunziata: «Condivido la sua iniziativa». Parla di «episodio gravissimo» perfino il comitato di redazione di Rai Sport. Se è permesso alla politica di entrare a gamba tesa anche nel pallone, è chiaro che il presidente della squadra capolista del campionato possa facilmente conquistare perfino i titoli dei giornali sportivi ("Berlusconi-Inter 3 a 2" apriva domenica un noto quotidiano). Peraltro la legge sul conflitto d'interessi attualmente all'esame del senato prevede l'incompatibilità degli incarichi di governo con cariche "puramente onorifiche". Per cui Berlusconi dovrebbe lasciare la presidenza del Milan. Ma intanto «l'immensa megalomania di Berlusconi», come l'ha definita ieri Fassino, rientra in una strategia politica studiata a tavolino. I "suggerimenti" ad Ancelotti hanno avuto come cassa di risonanza tutti i tg nazionali. La *Domenica sportiva* è stata seguita da oltre 2 milioni di spettatori.

A preoccupare non solo la Annunziata ma tutto il centrosinistra, e perfino quella parte della Casa delle libertà che si sente esclusa dai salotti tv che contano, sono soprattutto le grandi manovre in corso a viale Mazzini per militarizzare l'informazione del servizio pubblico in vista dei prossimi appuntamenti elettorali. Il primo marzo partirà *Excalibur-Lunedìtalia*, il settimanale di Raidue riveduto e corretto. Ad affiancare come curatore e anche nella conduzione Antonio Socci, editorialista del *Giornale*, del *Foglio* e di *Panorama* (giornalista berlusconiano doc) arriverà Giancarlo Giojelli, anche lui vecchia conoscenza di famiglia. Oltre ad aver lavorato per il *Giornale* di Paolo Berlusconi, è stato anche vice direttore del Tg5 e del Tg4. Tra gli illustri giornalisti che si alterneranno in studio, spiccano altri due nomi di tutto rispetto e di indubbia provenienza. Sono Oscar Giannino, penna del *Foglio* di Ferrara edito, tra gli altri, da Veronica Lario, e Augusto Minzolini, anche lui collaboratore di *Panorama*, il settimanale di famiglia.

Sul primo canale, subito dopo Sanremo debutterà nella conduzione della striscia informativa post-Tg1 che fu di Enzo Biagi un altro fedelissimo, l'ex direttore di *Panorama* (sul quale continua a scrivere) Pierluigi "Pigi" Battista. Voluto a tutti i costi da Cattaneo e Del Noce, pare che nella scelta ci abbia messo lo zampone Ferrara in persona.

(ni.col.)

Bossi minaccia: federalismo e devolution oppure elezioni anticipate. Resa dei centristi dell'Udc costretti a passare sotto le forche caudine leghiste

Il copione leghista è sempre lo stesso. O si fa il federalismo oppure tutti a casa. E ieri Umberto Bossi ha ripetuto il ritornello che da mesi ha fatto risuonare nelle orecchie degli alleati del centrodestra. Sede dell'esternazione il consiglio federale leghista, riunito a Milano per fare il punto della situazione alla vigilia della convocazione del senato chiamato a votare un passaggio nodale delle riforme istituzionali: quello, in particolare, sul nuovo modello di senato federale contro il quale si era registrata la scorsa settimana la rivolta dei senatori dell'Udc, contrari all'ipotesi di un senato federale che perderebbe la sua connotazione di istituzione nazionale.

Attorno ad uno dei passaggi più critici della riforma hanno lavorato nel corso del fine settimana gli sherpa della maggioranza, nel tentativo di trovare una soluzione che consentisse una onorevole "resa" dei senatori centristi, ribellatisi contro il loro capogruppo D'Onofrio colpevole di aver siglato una intesa al ribasso sulla questione della contestualità dell'elezione del senato federale con i consigli regionali.

La soluzione sarebbe stata trovata dallo stesso D'Onofrio attorno alla formula della cosiddetta "contestualità affievolita". In sostanza la caduta di un consiglio regionale non provocherebbe elezioni anticipate per i senatori che, per usare una espressione del ministro dll'Udc Buttiglione, manterrebbero così il proprio «posto di lavoro». La soluzione è accolta con sollievo dal capo della rivolta centrista di palazzo Madama, il senatore Ronconi. Che era arrivato a chiedere le dimissioni di D'Onofrio da capogruppo udc al senato. Adesso però, il problema si presenta a parti rovesciate. Dallo scomodo e pericoloso ruolo di ostaggi dei consigli regionali, i futuri senatori tornano in «serie A» nel senato federale. Ma c'è da scommettere che si aprirà ora una partita per controbilanciare la vittoria dei senatori con norme di rafforzamento dei governatori e delle loro maggioranze. Una partita difficile e complessa. Che la Lega intende chiudere rapidamente. Ottenendo un rapido via libera del senato per passare all'esame del provvedimento da parte della camera. Obiettivo ufficiale di Bossi: l'approvazione della legge in aula prima delle elezioni di giugno. Obiettivo ufficioso: approvazione della riforma almeno in commissione. Umberto Bossi, però, sa che entrambe le mete sono difficili da conseguire. E per il momento si tiene sul vago. La minaccia di uscire dal governo, reitetata anche ieri, non è infatti specificamente legata ad una data certa di approvazione. Il consiglio federale ha dato a Bossi «carta bianca» per trattare con gli alleati e «decidere il da farsi se la riforma federalista stentasse a partire», ha spiegato il vicepresidente del senato, il leghista Calderoli. Se cade la contestualità, ha ripetuto, «la Lega lascerà il governo al cento per cento».

In serata Bossi ha ribadito a Berlusconi le condizioni leghiste. Condite da minaccia di abbandonare la giunta comunale a Milano. Oggi il giorno della verità, a quanto pare già scritta dagli sherpa del centrodestra. All'intesa si prevede porranno il loro sigillo, nel corso dell'ennesimo vertice di maggioranza, i capi della Casa delle libertà. In mattinata i senatori centristi protagonisti della rivolta si riuniranno con il segretario dell'Udc Follini. Resa in vista. Incondizionata?

Il rischio dell'Europa a due velocità

Il presidente della Commissione, Romano Prodi, ha affermato che se non si riuscisse ad arrivare a un'accordo sulla nuova Costituzione, potrebbe rendersi necessaria un'Europa a due velocità: «Se la convenzione non sarà completata entro l'anno, il lavoro della Convenzione sarà superato e questo aprirà la strada al progetto della doppia velocità.

Sostegno tedesco alla Turchia

Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder ha promesso il suo forte sostegno agli sforzi del governo di Ankara verso l'ammissione nell'Unione europea. La visita ufficiale del cancelliere – la prima dal 1993 – è stata molto seguita in Gemania, paese che ospita una comunità di 2,3 milioni di immigrati turchi.

Aids, 2,1 milioni di malati in Ue

La presidenza irlandese dell'Unione europea ospitava ieri una conferenza sulla diffusione del virus dell'Aids in Europa e nel mondo. Alcune ricerche stimano il numero di persone infette dal virus dell'Aids sui 27 milioni in Africa e sui 2,1 milioni di persone in Europa. Più dell'80% dei sieropositivi e dei malati di Aids in Europa dell'Est ha meno di 30 anni.

Circolazione dei lavoratori limitata

Alcuni paesi candidati all'ingresso nell'Unione europea sono rimasti perplessi dinanzi alla decisione unilaterale di alcuni paesi membri – la Svezia, la Danimarca, i Paesi bassi e la Gran Bretagna – di porre limiti agli ingressi di lavoratori dei paesi candidati sul proprio territorio. Molti paesi dell'est sono preoccupati da queste decisioni.

EUROPEAN GREEN PARTY

La quarta forza del parlamento di Strasburgo alla prova del voto

Un Girasole europeo con trentadue petali

Joschka Fischer al congresso eruopeo dei Verdi. (*Foto Agf*)

Con la nascita del partito verde cade il divieto di iscriversi direttamente a un partito europeo. Simboli, forme della partecipazione, strategie di comunicazione, modi e contenuti della proposta politica le altre caratteristiche. Scopo dichiarato: mettere l'Europa al centro dell'azione politica. Bandita la televisione dalla campagna elettorale: sarà fatta solo sui mezzi di trasporto pubblici. Ma vincere ad Est, dopo l'allargamento dell'Unione, non sarà affatto facile: nei dieci paesi che voteranno per la prima volta i verdi rischiano di pagare un radicamento debole.

PIERDAVID PIZZOCHERO

Al Campidoglio, nella sala degli Orazi e dei Curiazi, proprio lo stesso luogo che nel 1957 ospitò la firma del Trattato di Roma che segnò la nascita della Comunità economica europea, è nato lo *European green party*. Il primo partito politico a tutti gli effetti europeo, che abbraccia il vecchio continente dalla Lituania a Cipro, da Malta alla Finlandia, ha preso vita vent'anni dopo la prima riunione, avvenuta nel 1984, del coordinamento dei vari partiti ecologisti europei. «Abbiamo scritto – ha esclamato Daniel Cohn-Bendit, leader della nuova formazione – la Storia. Siamo l'unica forza europea ad aver avuto il coraggio di unirsi in un unico partito per presentarci alle prossime elezioni europee». È così caduto un tabù che sembrava resistere: il divieto di iscriversi direttamente a un partito europeo. Fino a oggi, infatti, un cittadino che avesse voluto iscriversi a un partito europeo, socialista, popolare o liberale che fosse, non era abilitato a farlo. Doveva obbligatoriamente aderire prima al livello nazionale di quel partito. Poi, solo indirettamente, sarebbe stato membro anche del livello europeo. Oggi, invece, almeno all'interno dello *European green party,* non sarà più così: un militante potrà iscriversi *d'emblée* al livello europeo. Questa è la prima, piccola rivoluzione che attiene alla forma-partito.

Le altre caratteristiche del partito unico europeo degli ecologisti riguardano i simboli, le forme della partecipazione, le strategie della comunicazione, i modi e i contenuti della proposta politica. Di tutto questo si è discusso all'Auditorium di Roma nel corso dei tre giorni di congresso. Celebrato sotto le note e gli *Echi* di Ennio Morricone, l'incontro tra i trentadue leader ecologisti ha portato alla firma del Manifesto che sancisce la nascita del partito verde europeo. Il simbolo scelto dal partito europeo dei Verdi sarà il girasole, già da tempo segno distintivo del gruppo politico europeo. La differenza rispetto al passato sarà nel numero dei petali: il fiore che gira intorno al sole ne conterà trentadue, tanti quanti i rappresentanti dei partiti nazionali che vi hanno aderito.

Oltre al simbolo, in materia di pari opportunità, le forme della partecipazione alla politica dei Verdi saranno diverse rispetto a quelle degli altri partiti. In particolare, è stato affermato il principio di presentare la stessa percentuale di candidature maschili e femminili nelle liste elettorali. «I Verdi europei – ha ribadito Grazia Francescato, neoportavoce dello *European green party* – sono un partito che ha deciso sin dalla nascita di destinare il 50% delle quote delle candidature alle donne e il 50% agli uomini». Ma le novità non finiscono qui. Riguardano anche le modalità dell'azione politica che non saranno compresse all'interno dei confini nazionali. «Sarà un partito – sottolinea Francescato – che lancia anche un'altra idea innovativa: ogni candidato andrà a fare campagna elettorale in un altro paese. Non solo in casa sua, ma anche all'estero».

Mettere l'Europa al centro dell'azione politica è lo scopo dichiarato dello *European green party*. Dalla pace all'ambiente, dai nuovi diritti alla tutela dei consumatori, la dimensione europea è sempre presente. "Un'Europa migliore dipende da te!" è l'incipit del Manifesto approvato a Roma. Dal punto di vista programmatico, il documento del partito verde europeo si articola in cinque punti-chiave: 1) la salvaguardia dell'ambiente, 2) l'impegno per una dimensione sociale verde, 3) lo sviluppo della democrazia, 4) il rafforzamento delle politiche della pace e 5) l'impegno per una "globalizzazione dal basso".

Sul piano delle riforme istituzionali dell'Unione europea i Verdi sono schierati su posizioni federaliste volte a superare quello che nel Manifesto è definito «l'incubo di Nizza». È inoltre necessario – si legge sempre nel Manifesto – che «la Costituzione europea entri in vigore a mezzo di referendum». Monica Frassoni, la deputata eletta in Belgio nelle file degli Ecolò, che questa volta sarà capolista in Italia del Girasole insieme a Cohn-Bendit, si schiera in favore di un'azione politica autenticamente europea: «Ci devono essere soggetti e partiti europei. Per i nostri obiettivi – ha aggiunto l'eurodeputata – non è più possibile ragionare solo in chiave nazionale». Cohn-Bendit, nel suo intervento, ha riservato una stoccata alla lista unitaria di Prodi «che subito dopo le elezioni vedrà i vari partiti andare ognuno in un gruppo europeo diverso». Ma formula un'accusa ben più forte verso il premier Berlusconi che si è candidato pur non potendo poi fare l'eurodeputato («è davvero una buffonata!»).

Tra le innovazioni del *green party*, la comunicazione politica del partito occupa un posto importante. Nel lancio del congresso di Roma, i creativi tedeschi che hanno contribuito alle vittorie dei grunen, hanno scelto la frase-invito *let's have a party*, messaggio basato sul doppio significato di "festa" e di "partito". Tale campagna, studiata dall'agenzia berlinese Zum Goldenen Hirschen e costata 250mila euro, ha deliberatamente escluso la televisione e si è concentrata sui mezzi di trasporto pubblico, autobus e tram di Amsterdam, Parigi, Roma, Londra, Bruxelles.

Le campagne di comunicazione – altre ne seguiranno su temi quali cibo e ogm – risultano quantomai opportune per un partito che si prepara alle europee di giugno. Sarà un banco di prova di particolare importanza. Attualmente gli eurodeputati verdi a Strasburgo sono 49 e rappresentano la quarta forza dell'emiciclo. Sono distanziati dal terzo gruppo, i liberal-democratici dell'Eldr, di appena quattro lunghezze (53). Ma sulla strada del possibile sorpasso permangono alcuni ostacoli. Vincere a Est non sarà affatto facile. Nell'agone elettorale allargato a Venticinque, i Verdi rischiano di pagare il debole radicamento nei dieci paesi dell'Europa centrale e orientale che voteranno per la prima volta. Sono stati davvero pochi i deputati dell'Est nominati l'anno scorso con lo status di osservatori che hanno scelto i Green. Eppure, venerdì scorso, il giorno dell'apertura del congresso, dal Baltico è arrivata una bella notizia. In Lituania, il Verde Indulis Emsis, ex-ministro dell'ambiente, è stato nominato presidente del consiglio. È il primo ecologista che diventa capo di un governo europeo. Che si tratti di un segno di buon auspicio?

Comune di Altavilla Silentina (Sa)
Settore Tecnico Manutentivo

CONCORSO DI PROGETTAZIONE PER LA RIQUALIFICAZIONE DI PIAZZA UMBERTO I° E ZONE LIMITROFE DEL COMUNE DI ALTAVILLA SILENTINA

- Il Comune di Altavilla Silentina con sede in Altavilla Silentina (Sa), alla piazza Umberto I°, rende noto che ai sensi dell'art. 59 del D.P.R. 554/99 è indetto concorso di progettazione per la riqualificazione di Piazza Umberto I° e zone limitrofe.
- Scadenza presentazione domande di partecipazione entro 20 gg. dalla data di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale (n. 44 del 23/02/04);
- Importo del premio € 3.500,00 I° classificato.
- I professionisti interessati possono fare richiesta della documentazione, necessaria per la partecipazione al bando, al Settore Tecnico Manutentivo del Comune i cui recapiti sono i seguenti: telefono: 0828 983810 - 800 901 946 - fax: 0828 - 983020 e 983021 - email: ute.altavilla@tiscali.it - sito internet: www.comune.altavillasilentina.sa.it - L'ufficio tecnico del comune è aperto al pubblico nelle giornate di lunedì, mercoledì e venerdì dalle ore 8,30 alle ore 12,00 e lunedì e giovedì dalle 15,30 alle 17,30.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO - Ing. Alessandro Fusco

Quelli che tutto l'Ulivo deve essere "verde"

GABRIELLA MONTELEONE

Quelli che non ci stanno o che non gli interessa, potrebbero chiamarsi. Che magari ritengono pure che in Francia o Germania il partito europeo dei Verdi, nato domenica a Roma, abbia un senso e possa essere un'esperienza positiva, tenuto conto che anche lì «certi processi» devono ancora maturare. Ma fanno prevalere la convinzione, ferrea, che il tema della sostenibilità, dell'ambiente e dei diritti deve marcare l'aggregazione «di tutti i riformatori» e non possa più essere appannaggio di partitini «asfittici» dell'1 o 2 per cento. La considerano una stagione chiusa. Parliamo del Movimento ecologista al quale hanno dato vita tra gli altri Massimo Scalia che ne è il coordinatore nazionale, Gianni Mattioli e Luigi Manconi: quelli che nel 2001 uscirono dai Verdi e che ora camminano con la lista per Prodi interessati come sono al progetto "Ulivo", a quella "casa dei riformatori" di cui Prodi parlò a Formia già nell'autunno del 2000 quando disse che «le ideologie nobili ma datate devono "ricrogiolarsi" e trovare la sintesi adatta al tempo in cui viviamo». Per questo, da subito, hanno guardato con favore all'iniziativa «provvidenziale» di Prodi per la lista unitaria perché conferma, secondo Luigi Manconi, che la loro piccola intuizione sul tramonto dell'epoca dell'«autosufficienza come partiti e forze elettorali» legate ai temi dell'ambiente, dei diritti e delle garanzie, aveva una «forte plausibilità». Ecco perché il Movimento ecologista partecipa attivamente alla Costituente per l'Ulivo, così come aderì all'appello di Occhetto per la Costituente per il nuovo Ulivo. Posizione perfettamente coerente per chi, come loro e come lo stesso Prodi confermò negli incontri di questa estate, considererebbe «un fallimento» che la lista unitaria stia da una parte e rappresenti l'ala moderata dell'Ulivo, e dall'altra ci siano i movimenti, i giovani o chi lotta per la pace. Gli antagonisti insomma, «non si sa poi di che». «Noi spingiamo per un'interpretazione della lista unitaria che non sia moderata» dice Gianni Mattioli. «Io voglio starci per contribuire a portare quei contenuti radicali, come ambiente diritti e garanzie sociali, che devono stare dentro l'Ulivo e che nulla hanno a che fare con la vecchia sinistra», gli fa eco Manconi convinto soprattutto che la lista Prodi «non prefigura il partito riformista ma appunto l'Ulivo». «Giudichiamo antitetico alla Costituente per il nuovo Ulivo ogni progetto che proponga "un nucleo guida" per raggiungere l'obiettivo» aggiunge Massimo Scalia.

Il loro approdo non è casuale. Furono due, sostanzialmente, i motivi per cui lasciarono i Verdi che pure avevano fondato. Quello più politico che è il credere, appunto, che la questione della sostenibilità abbia una tale forza e attualità da dover essere «il collante» delle forze del centrosinistra; «che anche le profonde diversità che possono esistere ad esempio tra Prc e le ali più legate alla dottrina sociale della Chiesa – spiega Mattioli – possa trovare una sintesi». L'altro motivo è in diretta polemica con l'attuale segretario dei Verdi, Pecoraro Scanio, che scalzò formalmente Luigi Manconi nel 2001, leadership già appartata dal '99 in realtà. Lui non è per niente interessato a discuterne ancora e a ricordare come in pochi mesi la sua maggioranza diventò minoranza esigua, Mattioli invece, anima storica del partito, rammenta bene e «con molto dolore» quando il gruppo di Pecoraro Scanio fece l'accordo con Paolo Cento «e fece fuori un pezzo di partito con una formidabile macchina per fare tessere e voti» rendendo «impossibile» qualsiasi partecipazione alla vita politica del partito. Molta acqua è passata ormai sotto i ponti. Ora Pecoraro Scanio porta i Verdi tra gli *European Greens* anche se c'è chi è convinto, come Silvio Di Francia e non solo, che «Pecoraro Scanio ha con Fischer lo stesso rapporto di quando Pietro Longo si congratulava con l'Spd tedesca per i successi elettorali ». Il salto del Sole che ride vede un Massimo Scalia alquanto agnostico anche perché «sarà obbligatoria una ridefinizione delle antiche famiglie europee che lambirà anche i Verdi». Detto questo, come iniziativa più recente quella «può avere un senso» ma certo non Italia: «Il nostro è un punto di vista innovativo – aggiunge – e affronta tematiche mondiali che non possono essere rinchiuse nel 2%». «L'obiettivo è la trasformazione della politica economica – sostiene Mattioli – all'ambiente ci pensano in modo eccellente le associazioni». Bontà sua, anche il Pentagono si è accorto dell'effetto serra. Ecco, per affrontarlo «serve una contaminazione profonda di ambienti sociali e politici che non sono certo omogenei al partito verde». La chiosa di entrambi rende bene la ragione sociale del Movimento ecologista.

Alitalia: Sinigaglia smentisce

■ «Comprare Alitalia? Se qualcuno pensa questo di me, o mi vuole troppo male o troppo bene...». Il presidente di Alpi Eagles, Paolo Sinigaglia, ha smentito le voci che lo volevano interessato ad acquistare la compagnia di bandiera. L'imprenditore veneto ha aggiunto di averlo detto anche a Gianni Letta: «Alitalia è imprendibile».

Sindacati: no a commissariamento

■ Nessuna ipotesi di svendita né, tantomeno, di commissariamento dell'Alitalia. Le dieci sigle sinacali sono intervenute con una nota congiunta per chiedere un «piano che indirizzi la compagnia verso gli obiettivi dichiarati a palazzo Chigi» e «individuare gli interventi per ristrutturare il sistema del trasporto aereo nazionale».

Sanatorie, proroghe infinite

■ Slitterà di un mese il termine per tutte le sanatorie fiscali che era già slittato con l'ultima manovra di bilancio. Sarà dunque il 16 aprile il termine ultimo per i condoni. «Questo governo non si smentisce mai – ha detto Mario Lettieri (Margherita) – ormai siamo in presenza di un condono perpetuo. È la disperazione di chi non riesce a far quadrare i conti».

Sud: Ds per salario d'inserimento

■ Una proposta di legge di iniziativa popolare per un'indennità di inserimento al lavoro per i partecipanti a programmi pubblici di formazione, di ricerca attiva al lavoro e per l'occupabilità è stata presentata ieri dal responsabile mezzogiorno della segreteria, Roberto Barbieri, in un incontro con i dirigenti del Sud alla presenza di Fassino e Violante.

La Fed aspetta, la Bce ha i tassi a fior di pelle

Alan Greenspan è fermo come una roccia: la crescita dei debiti delle famiglie americane non lo preoccupa. «Il settore dei consumi individuali sembra godere di buona salute; l'aumento dei rapporti di debito dei consumatori nell'ultimo decennio riflette fattori che non portano a pensare a un incremento dello stress finanziario», ha detto ieri il presidente della Federal Reserve. Come dire che la banca centrale americana non vede motivo - nemmeno nella situazione debitoria delle famiglie - per rialzare i tassi. Non che ci fossero dubbi sull'orientamento della Fed: Greenspan si era già espresso chiaramente nell'audizione parlamentare di alcuni giorni fa, affermando che la Fed può «pazientare» per dare modo alla ripresa di prendere definitivamente slancio.

L'economia americana è un'economia di debitori. Le famiglie consumano quasi tutto quanto entra nei loro bilanci - attualmente la quota di risparmi sul reddito disponibile è intorno all'1%, mentre gli italiani risparmiano tradizionalmente quote superiori al 10% del reddito. Tra le economie europee quella britannica è quella che assomiglia di più a quella americana: negli ultimi anni in Gran Bretagna è esploso il ricorso al credito e sono lievitati i prezzi degli immobili - i due fenomeni si tengono insieme e hanno un'origine comune nei bassi tassi di interesse. Ma poi la Banca d'Inghilterra ha dovuto dire basta: da novembre a oggi ha rivisto al rialzo due volte il tasso di riferimento per tenere sotto controllo la febbre immobiliare e frenare la lievitazione dei debiti delle famiglie. La Federal Reserve può invece permettersi di non farlo: almeno finché non ripartirà l'inflazione.

L'economia americana ha inoltre il vantaggio di poter contare su un flusso di finanziamenti dall'estero, grazie a una potente arma: il dollaro debole. Nel 2003 le banche centrali di Giappone e Cina hanno acquistato grandi quantità di obbligazioni americane nel tentativo di rafforzare il biglietto verde. In questo modo hanno finanziato circa metà del deficit pubblico americano dell'anno pur di garantire alle proprie esportazioni il mantenimento delle quote di mercato negli Stati Uniti. Senza queste operazioni, il dollaro si sarebbe ulteriormente indebolito. Gli Usa non hanno dunque bisogno di alzare i tassi per attirare capitali. Questo meccanismo non potrà funzionare in eterno, ma per ora nulla sembra destinato a cambiare.

Se la Fed può permettersi di stare tranquillamente a guardare, la Banca centrale europea questa settimana starà sulla graticola. Una sventagliata di dati macroeconomici chiariranno infatti se c'è lo spazio per ridurre ancora i tassi europei e mettere così un limite al supereuro. Oggi l'indice Ifo, un indicatore sul clima tra le imprese tedesche, darà un'idea di come sta andando l'economia della Germania: secondo alcuni addetti ai lavori l'Ifo rappresenta un buon termometro dell'andamento del prodotto interno lordo. Ma fin qui la Bce non si lascerà commuovere. Tra i suoi compiti istituzionali, e ancora di più nel suo dna, fatto a immagine e somiglianza di quello della Bundesbank, non rientra la missione di sostenere la crescita economica di Eurolandia. Ma giovedì neanche quell'autentico guardiano della moneta che è l'istituto di Francoforte potrà restare insensibile di fronte al dato sull'andamento della massa monetaria, uno dei due pilastri sui quali fonda la propria politica monetaria. Le previsioni indicano che la crescita dell'aggregato monetario dovrebbe segnare un rallentamento, offrendo così spazio di manovra per ridurre ancora i tassi europei. Ma i crediti ai privati potrebbero avere accelerato, dando un'indicazione in senso contrario. Poi venerdì toccherà all'inflazione, il grande faro che orienta le decisioni monetarie della Bce. Secondo molti analisti il tasso di gennaio potrebbe scendere sotto il 2%, mentre la stima preliminare per febbraio potrebbe addirittura essere all'1,7%. Un incoraggiamento che la banca centrale dovrebbe valutare con attenzione.

La Bce non sarà la sola a guardare ai dati europei. Anche i governi di Eurolandia resteranno allerta, nella speranza di cogliere qualche segnale che indichi margini per un prossimo allentamento del costo del denaro, cioè per una boccata di ossigeno a favore dell'economia. Il conto alla rovescia per l'appuntamento del 4 febbraio, quando la banca centrale riunirà il direttivo per il *meeting* mensile sui tassi, è già cominciato. (*al.b.*)

Alitalia vola sempre più in basso. La golden share può farla decollare

La crisi della compagnia di bandiera italiana viene da lontano. Alitalia non ha saputo approfittare della ripresa seguita al tracollo dell'11 settembre perché era gravemente in ritardo nel processo di integrazione. In questi mesi il governo ha brillato per latitanza: ha varato un decreto sulla privatizzazione che si è arenato in parlamento, ha prima approvato e poi messo in discussione il piano industriale. Ma un rilancio è possibile: puntando sulla golden share e sul Mediterreaneo. Ne parliamo con Giorgio Pasetto.

Il futuro dell'Alitalia sembra oggi appeso a un filo: con la decisione dell'amministratore delegato Francesco Mengozzi di presentarsi dimissionario al consiglio di amministrazione di giovedì prossimo, si allunga l'ombra di un possibile commissariamento, premessa alla privatizzazione e alla vendita sul mercato. Ma la cessione al miglior offerente non è l'unica soluzione. Ne parliamo con Giorgio Pasetto, responsabile trasporti della Margherita.

Dove nasce la crisi dell'Alitalia?

La nostra compagnia di bandiera in passato ha accumulato un grave ritardo rispetto ai processi di integrazione che hanno riguardato le altre grandi aerolinee. L'11 settembre ha messo in ginocchio l'intero settore, ma poi c'è stata una ripresa: l'Alitalia vi è arrivata impreparata e non ha saputo affrontare i nuovi problemi legati alla sicurezza, alla globalizzazione sempre più spinta del trasporto aereo, alla competizione da parte dei vettori a basso costo.

Il vertice Alitalia ha però presentato un piano industriale di rilancio.

Difficile parlare di un piano: in realtà l'amministratore delegato Francesco Mengozzi e il presidente Giuseppe Bonomi hanno seguito due linee diverse. Mengozzi ha ipotizzato una rapida privatizzazione, con tagli agli esuberi, per fare velocemente l'integrazione con l'alleanza Klm-Air France. Bonomi, in cordata con la Lega e con il ministro dell'economia Tremonti, è invece convinto che l'Alitalia si possa vendere a una cordata italiana. Ipotesi smentita tra l'altro dalla presa di posizione del gruppo Volare - finora considerato uno dei principali pretendenti - che in queste ore ha dichiarato di non essere interessato.

Il ruolo del governo si esaurisce in questa interferenza?

Il governo ha contribuito a peggiorare le cose varando un decreto sui criteri di privatizzazione e dismissione del controllo pubblico, al quale è stato formalmente allegato il piano industriale di Mengozzi. Il decreto si è completamente arenato in sede di commissione, perché sono arrivate cose più importanti per il governo: prima la Gasparri e poi il decreto su Rete 4. Intanto l'esecutivo non perde occasione per mettere in discussione lo stesso piano industriale. Il ministro delle infrastrutture Lunardi ha detto che il piano resterà tale solo se accettato da tutti i sindacati. Traduzione: il governo non ha intenzione di difendere quel piano. C'è un'assenza di proposte che sembra rispondere a una strategia. Ma la latitanza dell'esecutivo ha conseguenze gravi: la compagnia di bandiera ogni giorno perde passeggeri e brucia denaro.

Quale potrebbe essere un percorso corretto per far nuovamente decollare Alitalia?

Un processo di privatizzazione corretto dovrebbe prevedere la *golden share* e la creazione di un'authority per l'aviazione civile. Solo così la compagnia di bandiera può andare verso un'integrazione con altri vettori che non rappresenti una svendita e che consenta di salvare i posti di lavoro.

E le prospettive di mercato?

All'interno della prevista alleanza Klm-Air France l'Alitalia deve trovare una sua peculiarità. Occorre puntare su un rilancio del ruolo della principale aerolinea italiana nel Mediterraneo. Le attuali tratte coperte da Alitalia sono infatti già prevalentemente coperte dalle altre due compagnie. Con i vettori del Nordafrica sono invece possibili operazioni interessanti e la compagnia italiana, con il suo *know how*, non dovrebbe avere difficoltà ad affermarsi in questo contesto. *(alessandra barberis)*

La lente della Commissione Ue sugli ordini professionali: per l'Italia sarebbe una rivoluzione

Il Rapporto dell'esecutivo europeo sui livelli di concorrenza nei servizi professionali mette l'accento sui punti essenziali dell'attuale sistema, evidenziandone le gravissime carenze sul piano dell'innovazione, ma anche della concorrenza. Troppe le regole, spesso bassa la qualità ed elevati i costi. La via delle riforme tracciata dall'Europa, se sarà seguita, porterà a una svolta davvero epocale.

MARCO DE ALLEGRI

All'inizio di febbraio è stato presentato dalla Commissione europea il *Il Rapporto sui livelli di concorrenza nei servizi professionali*, testo di riferimento per i paesi e le associazioni di categoria (ordini) che devono affrontare la riforma di questi settori. In questo rapporto, riguardante per ora sei categorie (avvocati, notai, contabili, architetti, ingegneri e farmacisti), vengono focalizzate cinque questioni nodali: tariffe vincolanti e raccomandate, pubblicità, accesso alla professione e diritti di esclusiva e infine modalità di esercizio delle professioni. I presupposti del Rapporto sono contenuti nel paragrafo dal titolo *Regolamentazione restrittiva nelle professioni liberali* dove si afferma che restrizioni e obblighi riguardanti i cinque punti sopra citati come tariffe vincolanti o restrizioni all'accesso, o le modalità di esercizio della professione causano prezzi elevati, inibiscono la nascita di servizi innovativi e mantengono alti costi di gestione. L'eccesso di regole ha portato dunque, in alcuni casi, ad avere una bassa qualità ad un prezzo elevato mentre «la perdita di regole anticoncorrenziali ha portato ad avere costi più bassi e maggiore qualità». Certo, il Rapporto prevede per alcune professioni (quelle riconosciute di pubblica utilità) la necessità di avere regole di comportamento e standards qualitativi purché questi «non costituiscano restrizioni di tipo concorrenziale».

Vediamo ora nel dettaglio come l'Europa intende tracciare la via delle riforme analizzando brevemente i singoli cinque punti.

Tariffe obbligatorie

Le tariffe obbligatorie hanno l'effetto peggiore sulla concorrenza a maggior danno dei consumatori; le associazioni di categoria e gli ordini sostengono che le tariffe obbligatorie mantengono calmierati i prezzi e assicurano la qualità.

Il Rapporto oppone a queste argomentazioni tre considerazioni: primo, ormai nella maggior parte degli stati membri dell'Ue i prezzi sono liberi e concordati tra cliente e professionista; secondo, le teorie economiche concordano nell'affermare che la libera concorrenza dei prezzi ottiene un abbassamento superiore dei costi rispetto a tariffe prefissate; terzo, i prezzi predefiniti non mettono l'utente al riparo da professionisti senza scrupoli o che offrono servizi di bassa qualità.

Tariffe di riferimento

Come il caso precedente ha un impatto negativo sulla concorrenza e può condurre i professionisti a fare "cartello" sui prezzi di riferimento a danno della concorrenza stessa. Le associazioni di categoria e gli ordini sostengono principalmente che le tariffe di riferimento sono un utile strumento nelle mani dei consumatori al fine di verificare la congruità del costo. Il Rapporto tuttavia ci dice che vi sono altri meccanismi per tenere sotto controllo i costi delle prestazioni professionali, come osservatori sui prezzi gestiti da istituti indipendenti, o dalle associazioni di consumatori.

Restrizioni sulla pubblicità

Secondo le teorie economiche la pubblicità facilita l'acquisizione di informazioni sui diversi servizi presenti sul mercato consentendo perciò una scelta più consapevole da parte dell'utente. Le associazioni di categoria e gli ordini sostengono che la pubblicità sui servizi professionali a causa delle cosiddette "assimetrie informative" (mancanza di conoscenza della materia da parte degli utenti) confonderebbe le idee e esporrebbe il pubblico al pericolo di pubblicità ingannevole o al rischio di essere "manipolati". Nei paesi dove vi è la possibilità di fare pubblicità, naturalmente con messaggi veritieri e corretti, si è verificato, che al contrario, gli utenti hanno potuto effettuare scelte più consapevoli superando proprio grazie alla comunicazione pubblicitaria le "asimmetrie informative".

Accesso professioni ed esclusiva

Il Rapporto raccomanda – nelle professioni ove sono vigenti barriere all'accesso (esami di stato, corsi di formazione o periodi di tirocinio) combinati con esclusive di attività – di promuovere forme meno restrittive di controllo. È possibile, secondo la Commissione, garantire la qualità del servizio attraverso forme di accreditamento o controlli qualitativi indipendenti in modo che i consumatori possano scegliere professionisti che hanno o meno una data certificazione di qualità.

Come nei casi precedenti viene sottolineato il fatto che qualità e abbassamento dei costi sono più evidenti in quei marcati professionali e in quei paesi dove vi è un minor numero di restrizioni.

Esercizio delle professioni

Le restrizioni in questo ambito ostacolano la nascita di nuove strutture o forme di esercizio professionale come partnership con altre professioni, l'apertura filiali, o catene di *franchising*. Le associazioni di categoria e gli ordini sostengono che le limitazioni all'esercizio in forma societaria sono necessarie per tutelare l'indipendenza dei professionisti e la loro correttezza di comportamento verso gli utenti. La Commissione europea non ritiene necessari tali limitazioni in specie per quanto riguarda società composte da persone che esercitano la stessa professione e non le ritiene valide, in ogni caso, nemmeno in alcuni settori come quelli dei servizi di ingegneria e architettura. In generale, queste limitazioni non sembrano funzionali allo scopo di proteggere gli utenti e al pari di altre restrizioni hanno come conseguenza poca efficienza e costi più elevati.

Possiamo affermare, grazie al lavoro svolto a livello europeo, che la riforma delle professioni ha ora un riferimento certo: più concorrenza all'interno delle categorie, meno regole ma più efficaci, coinvolgimento delle associazioni di consumatori, più libertà per i professionisti nell'organizzazione e nella gestione della propria attività. Se in Italia si desse davvero corso a una riforma seriamente incentrata su questi obbiettivi, non come con le proposte avanzate fino ad ora, potremmo affermare di avere effettuato una svolta epocale non solo per le professioni ma per l'intero paese.

INDICI DI REGOLAMENTAZIONE ELABORATI DA IHS (ISTITUTO DI STUDI AVANZATI DI VIENNA) DELLE PROFESSIONI

	Professioni contabili	Professioni legali	Architetti	Ingegneri	Farmacisti
Austria	6,2	7,3	5,1	5,0	7,3
Belgio	6,3	4,6	3,9	1,2	5,4
Danimarca	2,8	3,0	0	0	5,9
Finlandia	3,5	0,3	1,4	1,3	7,0
Francia	5,8	6,6	3,1	0	7,3
Germania	6,1	6,5	4,5	7,4	5,7
Grecia	5,1	9,5	n.d.	n.d.	8,9
Irlanda	3,0	4,5	0	0	2,7
Italia	5,1	6,4	6,2	6,4	8,4
Lussemburgo	5,0	6,6	5,3	5,3	7,9
Paesi Bassi	4,5	3,9	0	1,5	3,0
Portogallo	n.d.	5,7	2,8	n.d.	8,0
Spagna	3,4	6,5	4,0	3,2	7,5
Svezia	3,3	2,4	0	0	12,0
Regno Unito	3,0	4,0	0	0	4,1

COMUNE DI PORTO MANTOVANO *(Provincia di Mantova)*
ESTRATTO BANDO DI GARA PER PUBBLICO INCANTO
Per l'appalto dei lavori di "Costruzione Mini Alloggi per Anziani". Importo dai lavori a base d'asta da appaltare a corpo: **Euro 796.527,61** oltre ad IVA. Oneri relativi al piano di sicurezza e di coordinamento non soggetti a ribasso **Euro 18.000,00** oltre all'IVA. Requisito di partecipazione richiesto: **qualificazione Cat. OG 1 classifica III°**. Categoria prevalente **OG 1** per un importo di **Euro 584.659,16**. Altre parti di cui si compone l'opera: **OS3** (Euro 44.854,51), **OS28** (Euro 90.122,94) e **OS30** (Euro 76.900,00). Finanziata con mezzi propri di bilancio. Termine esecuzione lavori: **240 giorni** naturali e consecutivi dalla data del verbale di consegna. L'aggiudicazione dell'appalto sarà effettuata a corpo con criterio del prezzo più basso, inferiore a quello posto a base di gara determinato mediante ribasso sull'importo dei lavori posto a base di gara, ai sensi di quanto previsto dall'art. 21, comma 1, lett. b) della Legge 109/94 e successive modifiche e integrazioni. Eanomalia delle offerte verrà valutata, ai sensi dell'art. 21 comma 1, lett. C della Legge 109/94, s.m.i., con l'esclusione delle offerte anomale così come previsto dall'art. 21, comma 1-bis della Legge 109/94 e s.m.i. Sono richiesti i requisiti di partecipazione previsti dal bando integrale. Le offerte, in lingua italiana, corredate della documentazione prevista dal bando integrale, pubblicato all'albo pretorio del Comune, dovranno pervenire al Comune di Porto Mantovano - Ufficio Protocollo S.S. Cisa 112 - 46047 Porto Mantovano, entro e non oltre **le ore 12.00 del giorno 15/03/2004**.
Per informazioni e per il ritiro del bando di gara rivolgersi all'Ufficio Lavori Pubblici, tel. 0376/389083-4.
Non si effettua il servizio telefax.
IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO **Geom. Alberto Grassi**

PIERO FASSINO: Non cerchiamo una casa nuova
«Non siamo in cerca di una casa, ce l'abbiamo già e ci stiamo bene, ma abbiamo l'esigenza di guidare un processo di riorganizzazione per dare all'Italia una guida democratica e progressista.In Italia c'è bisogno di una sinistra forte, questa sinistra che noi rappresentiamo, che è la seconda forza politica del paese e ha perciò il dovere di guidare uno schieramento vincente». «La lista si misurerà sui risultati elettorali, quelli conteranno, troverei strano che il congresso che terremo alla fine del 2004 possa discutere di questo a prescindere dai risultati di queste elezioni». (Roma 9 febbraio 2004)

DIXIT

DARIO FRANCESCHINI: Non c'è alternativa tra lista e coalizione
«E' del tutto naturale che i Verdi ed i Comunisti Italiani, oltre a Rifondazione che era già fuori dall'Ulivo, abbiano deciso di andare per conto loro. Naturalmente, questa è un'operazione di nuovo assetto con la quale il centrosinistra si presenterà alle elezioni, all'interno di una coalizione larga che va da Prc fino all'Italia dei Valori, e all'interno della quale ci possono essere dei processi di ricomposizione e di semplificazione. Non esiste nessuna alternativa fra lista unitaria e coalizione. I due processi devono convivere entrambi». (Roma 12 febbraio 2004)

FRANCESCO RUTELLI: Un progetto di governo
Sotto il simbolo 'Uniti nell'Ulivo per l'Europa' c'è un «grande progetto di unità coraggiosa, un progetto che ha un profilo di governo Iniziamo da domani a dar vita ad una grande e coinvolgente risposta per il futuro degli italiani». (Roma 12 febbraio 2004)

Dopo la convention del 14 l'appello ad accelerare i tempi per arrivare a una reale unità dell'Ulivo

Anticipiamo l'articolo che uscirà nel prossimo numero della rivista bimestrale "Appunti di cultura e politica", curata dalla associazione "Città dell'uomo" fondata da Giuseppe Lazzati.

ACHILLE ARDIGÒ

Credo che la convention romana del 14 febbraio, quell'assemblea dei cinquemila "ulivisti" convergenti sulla lista unitaria di Romano Prodi, sia un evento storico degno di non breve memoria e tale da far maturare coscienze.

È la prova che il vero politico, quando è mosso dalla tranquilla coscienza che urge ora di salvare il paese, non ha bisogno di lunghi dibattiti o di tattiche elaborazioni. Gli basta dire al paese, come ha fatto Prodi, specie dopo le recenti dure prove subite: «Dal primo novembre, lasciato il posto di Presidente della Ue, sarò ufficialmente il candidato premier del centrosinistra. Ma già ora questa è la mia casa, la mia famiglia politica. Questo mi insegna la mia coscienza». Prodi motiva in chiave europea i guasti da cui liberarsi: «L'Italia è rimasta senza politica estera e per la prima volta l'Europa non può contare sul nostro paese, spaccato fra antieuropeisti ed europeisti. Non solo, ma le Nazioni Unite non possono contare su quella linea italiana di multilateralismo che non ha mai inteso esportare la pace e la democrazia con la sola forza militare di singoli stati e senza l'Onu». Donde la rivendicazione del no alla guerra in Iraq.

Dalla politica europea Prodi ricava anche le prime conseguenze per la futura politica interna del centrosinistra. Dopo le elezioni europee - egli scrive - non si potrà tornare alle divisioni, anzi «altre forze che hanno scelto di muoversi con diverse velocità - Prodi ne è certo - si uniranno a noi, uno a fianco degli altri».

Già fin d'ora, comunque, egli è garante, oltre che della lista riformista unitaria anche dell'intero centrosinistra ben oltre il simbolico triciclo.

Ho seguito con autentica partecipazione la convention romana da una stanza dell'ospedale Maggiore di Bologna, a pochi giorni dal taglio chirurgico di un'ernia strozzata e mi è venuto spontaneo associare l'evento privato con quello pubblico. Mi son detto che la gratitudine per l'ottimo chirurgo bolognese che mi ha felicemente liberato l'addome con vero tempismo, poteva essere associato, analogicamente, alla gratitudine per il chirurgo politico che ha liberato con tempismo il paese da troppe fibrillazioni dilatorie se non maligne .

Ciò detto, l'inno alla gioia scaturito alla convention romana del 14 febbraio non può avermi fatto dimenticare quel problematico senso della complessità che avevo espresso negli scorsi numeri 5 e 6 di *Appunti di cultura e politica*, in due articoli sempre a favore della lista unitaria prodiana.

Due sono i problemi umanamente politici che restano ancora aperti sia al presente sia al tempo immediatamente precedente alle elezioni politiche europee.

Prima delle elezioni amministrative e poco prima di quelle europee, credo sia doveroso chiedere a quanti sono grati a Prodi per l'evento del 14 febbraio di provare a fare qualche importante sacrificio per una vittoria elettorale così rilevante per tutti noi.

Donde il mio appello ad accelerare i tempi per superare le crisi partitiche interne al centrosinistra, specie all'interno della Margherita, crisi che ancora si trascinano e che ancora indeboliscono la seconda forza partitica dell'Ulivo.

Dalla politica europea Romano Prodi ricava anche le prime conseguenze per la futura politica interna del centrosinistra

Avverto in particolare due ostacoli da superare, con due distinti apporti di generosità e di intelligenza morale e pratica da richiedere a vari amici.

Per il primo ostacolo, mi rivolgo agli amici i quali, come titolo primario, anche per le imminenti candidature pubbliche nell'Ulivo, avanzano quello di essere stati dirigenti della Dc prima e del Partito popolare poi. Mi ha spesso addolorato il fatto che tra quegli stessi amici, così tenaci rivendicatori del logo di "ex dirigenti Pp" vi sono tante persone che, per competenza professionale, e capacità di impegno politico sono portatori ancora oggi di saperi non altrimenti presenti nel partito.

Un ringraziamento al chirurgo politico che ha liberato con tempismo il paese da troppe fibrillazioni dilatorie se non maligne

Mi sembra giusto, allora, anche per riguardo a Prodi, che rinuncino a rivendicare oggi il loro logo del passato per aprirsi, con le loro competenze professionali e operative, verso il presente-futuro: chiedo loro, insomma, di vivere nella Margherita lo sforzo dell'innovazione e dell'aggiornamento oggi, per un presente-futuro forse più lucido e ricco delle vicende passata, dagli anni Ottanta fino alla scomparsa del Ppi.

In pari grado, chiedo ad altri amici di superare il secondo ostacolo che incide nella crisi dell'Ulivo; sono quei dirigenti della prima Margherita che, anche per maggiore modernizzazione culturale, hanno saputo cogliere per tempo, nella consunzione del partito popolare o di altri partiti (socialisti e diessini), le tecniche di controllo delle nuove organizzazioni, pel proprio potere, donde la priorità per tempo studiata alle procedure elettorali per le elezioni interne con la sostituzione di propri amici fidati al posto dei vecchi insediati e con la crescita del controllo formale e pratico sulle candidature offerte alle scelte degli elettori. Il tutto col sacrificio delle libere discussioni in cui cresce la politica maggiore. Non a caso, in uno dei miei due articoli sulla rivista *Appunti di cultura e politica*, ho lamentato che, con tali ostacoli alle procedure politicamente corrette, la stessa teoria della lista unitaria finisce per essere presa, e consegnata agli attivi, come un *ipse dixit* da fedelmente ripetere ma da non discutere. Con la spiacevole conseguenza che la vita di partito in periferia perda stimoli non strumentali al contenuto politico, in un tempo in cui il contenuto politico diventa prioritario. Rivolgo pertanto agli uni e agli altri, portatori dei due diversi ostacoli alla uscita della Margherita dalla crisi locale, un appello all'unità anche a costo di rinviare di qualche tempo la decisione per le candidature per le prossime amministrative là dove la contesa interna non abbia superato i due ostacoli suddetti.

Vi è infine un terzo ostacolo da superare, per moderare il diffondersi di situazioni di disagio, non solo tra i "cespugli" dell'Ulivo, specie per ciò che riguarda la distribuzioni delle candidature a sindaco od a vicesindaco - e ad assessori importanti, in Regioni di centrosinistra. A torto o a ragione, è la pretesa dominanza della diarchia Ds-Margherita che viene allora criticata, specie in termini di candidati sindaci, specie in situazioni in cui ,per la prima volta la Margherita mitiga la tradizionale egemonia del monocolore Ds, per il merito della grande svolta strategica di Romano Prodi. È a questo proposito che la stessa conclusione vincente a Roma il 14 febbraio rivela un suo limite anche per il fatto di aver marginalizzato il nuovo evento e modello bolognese con cui Sergio Cofferati ha raccolto assemblee con tante risorse personali di volontariato e di scelte personali, oltre che con l'innesto di partiti alquanto rinsecchiti, con movimenti e associazioni di quartiere, in una comune tessitura trasversale, anche malgrado le crisi interne alla Margherita e ad alcuni "piccoli" dell'Ulivo.

Ma è sulla rete nuova che integra in qualche modo tutte le varie espressioni della nuova vita democratica che Prodi ha per primo legittimato Cofferati, segno che il futuro dovrà stimolarci a proseguire nell'analisi.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

24 febbraio
Roma

TELEVISIONE
Presso l'Hotel Nazionale Piero Fassino, Dario Franceschini, Giuseppe Giulietti e Michele Santoro presentano il libro di Ennio Remondino *Senza regole - Gli imperi televisivi all'assalto dell'Europa*. Esiste un tasso minimo di democrazia informativa condivisa a livello europeo? L'italia della legge Gasparri e del monopolio di Berlusconi fa ancora parte dei quindici dell'Unione? Che cosa significa "pluralismo" nelle varie lingue europee?
ORE 18 - PIAZZA MONTECITORIO

Roma

DS E LAVORO
Si svolgerà presso la Sala Colonne di Palazzo Marini, il Direttivo nazionale dei Ds. In discussione all'ordine del giorno diritti, occupazione e reddito: le proposte dei Ds sulle questioni sociali.
ORE 9,30 - VIA POLI

Rete

INTERNET
Il Secolo della Rete - for a Free Knowledge Society/ organizza il convegno: La Rete delle Liberta'. Vivere e lavorare in rete tra rispetto della privacy e sicurezza. Introduce Arturo Di Corinto. Interventi: Pietro Folena, Antonino Caruso, Fiorello Cortina, Franco Bassaninni, Francesco De Leo, Stefano Rodotà, Ermete Realacci, Tom Benetollo, Vincenzo Vita, Carlo Formenti. Conclusioni di Stefano Rodotà.
ORE 9, 30 - SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE, VIA SALARIA, 113

Roma

IRAQ
Il Forum programmatico deputati per l'Alternativa e l'Associazione Senatori "Samarcanda" promuovono la manifestazione *Iraq. Ritiro dei militari italiani. Fine dell'occupazione militare americana. Onu garante di libertà, democrazia e sicurezza.* Intervengono tra gli altri : Tom Benetollo, don Tonio Dell'Olio, Alex Zanotelli, Fausto Bertinotti, Fabio Mussi, Alfonso Pecoraro Scanio, Cesare Salvi, Achille Occhetto, Titti Di Salvo, Sandra Mecozzi, Paolo Leonardi, Nella Ginatempo.
ORE 17.30 - PIAZZA CAPRANICA

Roma

IMPRESA
In occasione della pubblicazione, a cura di Emilio D'Orazio, del fascicolo speciale di "Politeia – Rivista di etica e scelte pubbliche" (XIX, 72, 2003) tavola rotonda sul tema *La Responsabilità Sociale d'Impresa: teorie, strumenti, casi.* Intervengono: Pierpaolo Baretta, Riccardo Della Valle, Enrico Letta, Katia Martino, Giorgio Riccioni, Stefano Saglia, Bruno Tabacci, Rosario Trefiletti, Giustino Trincia, Lanfranco Turci, Roberto Zangrandi. Intervento conclusivo: Mario Valducci. Modera Gustavo Ghidini. Hanno garantito la loro partecipazione: Giorgio Benvenuto, Giovanni Bianchi, Franca Chiaromonte, Giovanni Dell'Elce, Sergio Gambini, Luigi Gastaldi, Gonario Nieddu, Massimo Polledri, Erminio Quartiani, Ermete Realacci
ORE 10,15 - SALA EX HOTEL BOLOGNA, VIA DI SANTA CHIARA, 4

Roma

ECONOMIA
Creare ricchezza. È compito dello stato o del privato? Lezione di Francesco Mengozzi – Amministratore Delegato Alitalia. Presiede Amedeo Piva, presidente Associazione Amici per la Città. Organizza l'incontro Praxis, realizzata dall'Associazione Amici per la Città in collaborazione con il Ce.I.S., il Centro Astalli e la Pontificia Università Gregoriana, con Acli, Confcooperative, Focsiv, Intersos e Sol.Co.
ORE 19 – VIA DEL COLLEGIO ROMANO 1

25 febbraio
Roma

NON PROFIT
L'associazione non profit Persona e Solidarietà, con il circolo della Margherita Albo Lapillo, organizza un seminario presso l'aula magna di Isfort, sul tema: *Perché crescono povertà e insicurezza?* La relazione è di Raffaele Morese.
ORE 16 - VIA DI VILLA ALBANI 20

Roma

CINA
La Scommessa Cina: sfide, opportunità, considerazioni pratiche è il seminario dell'Associazione Italia e Cina, moderato da Gian Guido Folloni.
ORE 15 – PALAZZO MARINI

Roma

ALGERIA
Si parla delle relazioni economiche e finanziaria tra Italia e Algeria. Intervengono imprenditori, rappresentanti di banche, associazioni, enti e ministeri.
ORE 11,30 – PIAZZA SAN CLAUDIO 166

Roma

GIUSTIZIA
Il presidente Danovi riferirà sull'attività del Consiglio e sullo stato della Giustizia. La seduta inaugurale del Consiglio nazionale forense per il 2004 si terrà nella nuova sede amministrativa di Palazzo Boncompagni-Corcos.- Dopo la relazione del presidente interverrà il ministro della Giustizia, Roberto Castelli.
ORE 17- PIAZZA DELL'OROLOGIO (VIA DEL GOVERNO VECCHIO, 3 - PRIMO PIANO)

26 febbraio
Roma

WELFARE
Seminario nazionale dei Ds dal titolo *L'Italia che non sta a guardare: sussidiarietà, welfare locale e terzo settore.* Presiede Augusto Battaglia. Introduce Mimmo Lucà. Comunicazioni: Alfonsina Rinaldi, Maria Guidotti, Emanuele Ranci Ortigosa, Vladimiro Boccali, Massimo Campedelli , Giampiero Rasimeli, Marcello Secchiamoli. Intervento di Piero Fassino. Interverranno: Luigi Agostini, Ugo Ascoli, Tom Benetollo, Gigi Bonfanti, Claudio Cecchini, Vannino Chiti, Maura Cossutta, Giuseppe Cotturri, Costanza Fanelli, Giuseppe Fioroni, Nuccio Novene, Wilma Mazzocco, Guido Memo, Emiliano Monteverde, Achille Massoni, Nicola Porro, Fabio Protasoni, Lamberto Santini, Guido Tallone, Katia Canotti. Conclusioni: Livia Turco
ORE 14 - SALA DEL REFETTORIO – PALAZZO SAN MACUTO - VIA DEL SEMINARIO, 76

Brescia

LA TELA DI PENELOPE
Per il ciclo di incontri mensili *Stipendi oggi, vivere o sopravvivere?* A tessere la tela con Itaca ci saranno Dino Greco, Franco Tolottil.
ORE 21 - VIA SAN FAUSTINO

27 febbraio
Genova

RIFORME
Per iniziativa di Agire politicamente Liguria, nella Parrocchia di Castelletto, Renato Balduzzi parlerà di *Premierato, devolution, garanzie: è proprio necessario cambiare la Costituzione?*
ORE 21 - CORSO FIRENZE 4

Gaggiano

ULIVO
Presso il Centro Socio Sanitario verrà costituita l'Associazione locale dei Cittadini per l'Ulivo. Presente Stefano Facchi, coordinatore provinciale dell'Associazione.
ORE 21 - PIAZZA CAVALIERI DI V. VENETO

Firenze

COMUNICAZIONE
Informazione: "libertà di" e nuovi mezzi di comunicazione: ne parlano Elio Veltri e Marco Travaglio con la redazione di*www.democrazialegalita.it.*
ORE 17,30 - PIAZZA DEI CIOMPI 11

La Margherita

25 febbraio
Roma

FECONDAZIONE
Legge sulla procreazione medicalmente assistita: un contributo alla riflessione è il titolo dell'incontro presieduto da Donatina Persichetti. Introduce Silvia Costa. Intervengono Emanuela Baio Dossi, Franca Bimbi, Romano Cataldo Forleo, Laura Palazzani, Giorgio Pasetto, Roberto Giachetti
ORE 17.3 - VIA S.ANDREA DELLE FRATTE,16

Roma

RIFORMA MAGISTRATURA
Incontro sulla riforma dell'ordinamento giudiziario. Partecipano Giuseppe Fanfani, Stefano Pesce, Alberto Gambino, Alessandro Benedetti.
ORE 20,30 -PIAZZA S.LORENZO IN LUCINA 4

Sottoscrizione a favore della lista unitaria

Bonifico bancario

Banca Nazionale del Lavoro, conto corrente n. 9000

ABI 01005 CAB 03373 CIN U

Conto corrente postale

Versamento sul conto n. 11880044

Versamento on line (in attivazione)

Con carta di credito sul sito www.unitiperlulivo.it

Destinatario: "Comitato Uniti nell'Ulivo"

Causale: Erogazione liberale, art. 5 L.n.2 del 02/01/1997

Le erogazioni liberali effettuate da Persone fisiche e da Società di capitali sono fisicamente deducibili e vanno eseguite tramite bonifico bancario o c/c postale indicando la causale

Generazioni unite per una battaglia comune

LA COSA cosa più bella in questo momento, pure drammatico per nostro Paese, è il fatto che fra me (40 anni) e mio padre (70 anni, già "moroteo" e da sempre impegnato nella vita politica attiva con passione, dedizione e spirito di sacrificio) dopo circa 20 anni di confronti dialettici anche aspri, stiamo vivendo uno straordinario momento emotivo di unione e di sostegno generazionale reciproci.
È davvero singolare come noi tutti, genitori e figli, percepiamo il senso profondo e la necessità di una militanza, ormai "quotidiana", a difesa delle Istituzioni, dei principi e dei valori che hanno orientato anche la piccola storia della nostra famiglia.
È per questo che voglio ringraziarvi per l'editoriale del 20.2.2004 ("Non risponderemo, tranne che qui") del quotidiano *Europa*, da me acquistato ogni giorno insieme a *Repubblica* e *Unità* (meglio qualche altra spesa in meno rispetto ad un minimo contributo alla stampa libera).
Esso mi è apparso come il "racconto" del percorso faticoso in cui si evolve e matura una sensibilità civica e morale, con cui anche io mi sono dovuto confrontare.
Auspicando che ci sia sempre il sostegno della pulizia intellettuale, della sana capacità di indignarsi, della passione civile che contraddistinguono il vostro lavoro, permettetemi solo di farvi condividere, anche per il futuro sempre più inquieto che ci aspetta, l'insegnamento che promana da un passo che orienta anche la mia vita professionale: «Se tu non avverti e non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta perversa, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te. Ma se tu ammonisci il malvagio ed egli non si allontana dalla sua malvagità e dalla sua perversa condotta, egli morirà per il suo peccato, ma tu ti sarai salvato» (Ezechiele 3, 18).

FRANCESCO MESSINA

Lavoratori e gestione delle aziende

L'ARTICOLO 46 della Costituzione recita: «Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende».
Da una parte gli industriali non vedono di buon occhio che i dipendenti mettano il naso nelle loro faccende, dall'altra partiti riformisti e sindacati sono restii a far loro assumere responsabilità preferendo lasciarle esclusivamente sulle spalle della proprietà e della dirigenza, liberi così di poterli criticare ove le cose vadano male, dimenticando però che, in tal caso, ad andarci di mezzo, non è solo il capitale, ma anche i lavoratori.
Con riferimento al caso Parmalat, viene da chiedersi se l'attuazione dell'art. 46 della Costituzione, rappresentando un ulteriore controllo in aggiunta agli organismi già esistenti (Bankitalia, Consob, collegi di sindaci, Agenzie di *rating* che, per la verità, in questo ed altri casi non hanno dato gran buona prova) avrebbe potuto evitare, o almeno ridurre, le drammatiche conseguenze del crac consentendo ai dipendenti di vigilare e di lanciare in tempo l'allarme ove altri non l'avessero percepito.
In conclusione si tratta di valutare se, in vista della competizione elettorale del 2006, la Margherita ritenga utile ed opportuno inserire nel proprio programma la realizzazione di quell'articolo della Costituzione sin qui troppo ignorato, indicando le linee guida per una sua graduale realizzazione, frutto di studi serie ed approfonditi, oppure lasciarlo vivacchiare nella prima parte della Costituzione italiana nel limbo delle buone intenzioni.

GIOVANNI ZANNINI, PADOVA

Doping e laurea in scienze motorie

SONO uno studente universitario del corso di laurea in scienze motorie dell'università degli studi di Catania. Vi invio una lettera per sensibilizzare le istituzioni e i cittadini a prendere coscienza del fatto che esistono delle figure che si dovrebbero occupare della tutela della salute di tutti i cittadini nonché di tutti gli sportivi. Esse dovrebbero ricoprire uno spazio ben preciso in tutte le palestre e centri sportivi in genere, per far fronte al problema doping, il quale fa parlare quotidianamente tutti i giornali in maniera tragica. Purtroppo in Italia questo non avviene perché è stato costituito il corso di laurea nel 1998 ma non esiste ancora un profilo professionale. C'è una laurea specialistica che prepara dottori in scienze motorie con indirizzo preventivo ed educativo, e l'università sforna circa 1000 dottori in Scienze motorie in tutta Italia con tanto di titolo accademico ma ancora non siamo stati inseriti neanche nell'elenco delle professioni sanitarie, alla voce "professioni che si occupano di prevenzione". In altri stati europei questo già avviene da tempo.

SALVATORE BRANCATO, CATANIA

Watson, il Cavaliere e i liberali italiani

Cara *Europa*, poiché so la vostra sensibilità ai temi europei, alle finalità dell'europeismo, alle politiche e alle responsabilità dei singoli paesi membri e dell'Unione, voglio farvi omaggio delle bozze de *Gli Stati Uniti d'Europa*, il periodico diretto da Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli, che ho ricevuto come abbonato a *Critica liberale*, a cui il fascicolo è allegato. Troverete non solo un lungo articolo, penso dei direttori, intitolato "Un semestre disastroso", ma anche il testo in italiano del discorso pronunciato nel parlamento di Strasburgo da Graham Watson, presidente del gruppo liberale e riformatore. Il discorso è sulla presidenza italiana dell'ultimo semestre (giugno-dicembre 2003) e sul fallimento della Conferenza intergovernativa (Cig) che avrebbe dovuto, nei sogni di Berlusconi, concludersi con la firma della Costituzione europea a Roma: in modo da far salire lui, l'uomo di Arcore, sul piedistallo storico di Segni (Antonio) e di Martino (Gaetano), artefici quasi cinquant'anni fa della Conferenza di Roma, da cui ebbero vita i trattati fondativi dell'Europa: appunto i Trattati di Roma. Che tristezza per me dover ascoltare da un liberale inglese le cose che vorrei sentire in Italia da qualche liberale italiano.

IGNAZIO MONACO, TARANTO

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Ignazio, ti sono molto grato dell'anticipazione. Tra qualche giorno riceveremo anche noi *Critica liberale*, il cui direttore Enzo Marzo ci concede ogni tanto la sua firma, e l'allegato *Gli Stati Uniti d'Europa*. I suoi direttori sono nostri assidui lettori, come Beatrice Rangoni e Giulio Ercolessi, o nostri editorialisti molto apprezzati, come Francesco Gui. Comunque, per vecchi giornalisti come me, l'odore delle bozze è afrodisiaco, come quello della polvere da sparo per i vecchi cavalli da guerra, e perciò la tua anticipazione è un regalo.

Tralascio il tuo richiamo alla lacrimevole condizione dei liberali in Italia: che non consiste nella loro divisione, fisiologica in regime bipolare, fra "conservatori liberali", passati sotto le grandi ali di Berlusconi e di Fini (ma forse Fini è meno illiberale di Berlusconi), e "liberali riformatori", passati sotto le foglie dell'Ulivo prodiano. Come nella Cdl, anche nell'Ulivo i liberali non solo non hanno trovato alcuna accoglienza onorevole, ma essi per primi hanno fatto di tutto per non contare niente: visto che la stessa Fondazione Einaudi, con l'ovvia eccezione del presidente Zanone, è in mano a berlusconiani puri; e visto che non hanno mai saputo e voluto unirsi in gruppo autonomo nell'Ulivo: diciamo, insomma, quel che ha fatto Luciana Sbarbati coi suoi repubblicani europei, e che i liberali riformatori, non fosse che per le presenze in Parlamento e negli organi d'informazione, avrebbero avuto titoli per fare anche meglio. Per fortuna, restano la rivista che c'invii e l'appena inaugurata Fondazione Critica Liberale. Forse possono autorizzare la speranza in un nuovo gruppo di pressione (ricordi gli "Amici del Mondo"?) che operi sotto le foglie dell'Ulivo, in dialogo con le culture che sotto quelle foglie sono egemoni. Del resto, *si licet parva...*, anche gli "Amici del Mondo" erano quattro gatti di fronte alle maree democristiana e socialista, ma ebbero capacità e autorità per portare sul piano della cultura e quindi del programma quella "istanza di centrosinistra" che nel paese urgeva dopo l'esaurimento del centrismo.

Quanto al discorso di Watson, che vuoi che ti dica? Chi semina vento raccoglie tempesta: e Berlusconi ha avuto la prova che può bluffare in Italia, travestendosi da populista della Provvidenza, ma in Europa i travestimenti finiscono a fischi. Gli europei ricordano ancora un altro italiano della Provvidenza, molto populista e molto giocatore d'azzardo: ma alla fine si stancarono, andarono a vedere e lo misero a terra. Sanno dunque come comportarsi, gli europei; non hanno più bisogno di andare a vedere: conoscono a priori l'uomo, la sua demagogia, la sua inconsistenza. «Lei, Presidente – si legge nel discorso di Watson all'indirizzo di Berlusconi – ha detto che, tranne per la Conferenza intergovernativa, la sua presidenza sarà ricordata come la più gloriosa degli anni recenti. Eppure l'accordo sui cinque problemi da lei menzionati rappresenta un magro risultato per una presidenza sulla quale tanto grandi speranze erano state riposte. Se questo è stato un successo glorioso, sarei affascinato dal conoscere la sua definizione di fallimento».

Non ti sembra, caro Ignazio, d'essere tornati al tempo degli Otto milioni di baionette? Solo che allora a Londra e a Parigi c'erano Chamberlain e Daladier. Oggi ci sono Blair e Chirac, che alle panzanelle di Arcore preferiscono i crauti di Berlino.

Perché l'Onu torni in Iraq

SE NON si finanzierà la missione in Iraq si potrà davvero spingere ad avere in Iraq l'Onu. Bush, dovrà decidere di dare tutto in mano all'Onu. L'America ha capito che Bush ha fatto una guerra in modo sbagliato e le conseguenze sono la «mai fine». Se avesse rispettato l'Onu tutto sarebbe finito, come è stato con la guerra nei Balcani. La cosa assurda in Italia è stata: «Tu critichi Bush sei con Saddam e sei contro l'America». Adesso si è capito che senza l'Onu, non si stabilizzerà nulla in Iraq. I nostri Carabinieri non potranno concludere nulla. Ed è irragionevole averli lì come bersagli. Assurdo finanziare ancora la missione in Iraq. In Iraq, fanno manifestazioni contro l'America, e ci considerano pure alleati (in senso deleterio e accusatorio) della controparte: non ci considerano(e sono in tanti) una forza di pace. Non ha senso stare in Iraq in queste condizioni. Si dia tutto in mano all'Onu, così molti iracheni non potranno dire che vi sono forze straniere occupanti, bensì un organismo internazionale, che non può essere che per la pace, senza altri scopi, più o meno veri o magari falsi. Con l'Onu si eviteranno le illazioni sugli scopi delle forze americane presenti in Iraq. Con l'Onu che dirige i nostri Carabinieri restino pure in Iraq, per dare il loro contributo di costruttori di pace. Certamente, l'Onu deve avere la personalità di imporsi su tutti gli Stati compresi gli Usa. L'Onu non può restare a guardare dalla finestra, dicendo che adesso vi sono grandi pericoli. Vorrei sapere: perché Bush non delega tutto all'Onu, dandogli carta bianca? Si è capito che in Iraq, non vi è la Resistenza, come fu in Italia, dopo l'8 settembre del '43, con gli eroi che lottarono nelle file dei partigiani. Se non vi saranno i partigiani iracheni che lotteranno per la democrazia e la libertà irachena gli Usa cosa mai potranno concludere? L'Italia, da amica degli Usa svegli Bush, non finanziando la missione in Iraq, per condurlo nella giusta strategia. Un amico è un buon amico se dà dei buoni consigli. Il capo della Cdl, assecondando "tutti" i voleri di Bush è un suo buon amico? Kofi Annan, da segretario generale dell'Onu, ha recepito il discorso del presidente Ciampi o preferisce temporeggiare e starne al di fuori? L'Italia faccia sentire la sua voce a Bush non finanziando la missione in Iraq.

GASPARE BARRACO, MARSALA

Sì, è proprio Adriano Ossicini

SIAMO alcuni alunni del Pontificio istituto Sant'Apollinare, che il 27 gennaio, il Giorno della Memoria, ci siamo recati a via Tasso a visitare il Museo Storico della Liberazione. La cosa è stata emozionante e fra l'altro abbiamo potuto ricostruire, attraverso i ritratti, quali sono stati i capi della Resistenza a Roma. Ce n'è stato uno, di questi ritratti, che ci ha incuriosito: è quello del comandante partigiano, medaglia d'oro Adriano Ossicini, che tra l'altro è la riproduzione di una foto del Tribunale fascista per la difesa dello Stato, nel quale viene offerta una taglia per la cattura di questo "sovversivo". Ora la nostra curiosità di un chiarimento è legata al fatto che da un lato questo capo partigiano risulta sia stato allievo del nostro Ginnasio Liceo del nostro istituto, dall'altro, leggiamo sul vostro giornale, spesso, articoli di Adriano Ossicini, che risulta uno scienziato esperto di Bioetica. È la stessa persona, visto che i ritratti conservati nel Museo Storico sono tutti di capi partigiani di... sessant'anni fa?

STUDENTI P. I. "SANT'APOLLINARE", ROMA

Le lettere

Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma
email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Scheda abbonamento Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*
NOME*
VIA* N.*
CAP.* CITTÀ* PROV.*
TEL. CELL.
E-MAIL @

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO ..... PER N° CARNET ..... (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505
IBAN IT23 H062 3503 2000 0000 0815 505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?

Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Petizione online per la Cheney

Un gruppo di attivisti omosessuali ha creato un sito web per esortare Mary Cheney, figlia del vicepresidente Usa, a convincere suo padre ad appoggiare i matrimoni gay. Mary, apertamente lesbica, in passato si è già battuta per i diritti civili dei gay.

www.dearmary.com

Ladri di alberi in Cina

I criminali cinesi si stanno specializzando in una nuova forma di contrabbando: quello dei pini buddisti. Questo particolare tipo di conifere cresce nell'area di Hong Kong: è considerato un albero portafortuna e arriva a costare fino a più di 20 mila euro.

www.straitstimes.com

Conferenza economica a Riyadh

Nel fine settimana si è svolta a Riyadh una conferenza per promuovere i rapporti economici tra Libano e Arabia Saudita, a cui hanno partecipato uomini d'affari dei due paesi. Beirut spera di attirare maggiori investimenti sauditi in Libano.

www.gulf-daily-news.com

Bush vedrà il film di Gibson

Il portavoce dei George W. Bush ha dichiarato che il presidente vuole vedere la controversa pellicola di Mel Gibson sulla passione di Cristo. I rappresentanti della comunità ebraica statunitense si sono già dichiarati contrari all'uscita del film.

www.haaretz.com

EUROPA

L'Ue ha bisogno di riforme fiscali

L'Unione europea continua ad attraversare un momento critico a livello politico ed economico. La stampa del continente riflette su diverse tematiche, ma a prescindere dai punti di vista il tono è comunque preoccupato.

La stampa europea si interroga sul futuro dell'Unione, in particolare sulle riforme fiscali ed economiche necessarie per la gestione dell'Europa allargata. **Le Monde** denuncia una certa immobilità in materia fiscale, dovuta al fatto che le decisioni sul tema vengono prese all'unanimità e scrive: «Il risultato è paradossale. L'Unione ha la supremazia in certe materie, come l'Iva, ma è impotente nelle questioni urgenti di agire, come l'imposta sulle società. L'incapacità degli stati di mettersi d'accordo per armonizzare la materia e calcolare l'imposta dà alle imprese l'opportunità di installarsi dove il tasso è minore, favorendo il dumping fiscale». Il **Financial Times** commenta la necessità di una riforma economica e fa riferimento alle proposte emerse dal vertice di Berlino: «Nessuno di questi progetti – scrive Wolfgang Munchau – si chiede cosa c'è che non va nell'economia europea. I governi possono fare poco per riaccendere la spesa in consumi – il cui calo è fonte di grande debolezza economica – a causa dei limiti imposti dall'Unione monetaria. Ma possono fare qualcosa per gli investimenti. In Europa la misura più appropriata per stimolare gli investimenti sono le riforme nel mercato dei prodotti: deregolamentazione e, in particolare, una riduzione delle barriere d'entrata». Ancora sul **Financial Times** Charles Grant sottolinea l'importanza del ruolo politico del presidente della Commissione e scrive: «Romano Prodi alla fine di ottobre abbandonerà la sua carica di presidente della Commissione. I leader europei si incontreranno a Dublino per scegliere il successore a maggioranza qualificata. Questa scelta è molto importante, perché Prodi e il suo predecessore, Jacques Santer, sono stati presidenti deboli e un terzo di fila potrebbe essere fatale per la Commissione». L'**Independent** commenta la decisione del governo britannico di non stabilire ancora restrizioni all'ingresso di futuri migranti dai nuovi paesi membri dell'Unione. Condividendo l'equità di trattamento tra i vecchi cittadini europei e quelli nuovi, il quotidiano si chiede se il paese darà un significato autentico all'espressione «trattamento equo».

La sentenza dell'Aja su Israele: importante, ma decide Washington

La Corte internazionale di giustizia delle Nazioni Unite si è riunita all'Aja per pronunciarsi sulla legalità del muro di separazione che Israele sta costruendo in Cisgiordania.

«Il muro come arma» è il titolo dell'editoriale firmato dall'intellettuale Noam Chomsky sul **New York Times**: «Pochi possono contestare il diritto di Israele di proteggere i suoi cittadini dagli attacchi terroristici. Ma è chiaro che, se la sicurezza fosse l'unico interesse del governo israeliano, il muro verrebbe costruito da un'altra parte, cioè dentro Israele, anzi lungo il confine internazionalmente riconosciuto della Linea verde. Invece quello che accade è che, costruendo il muro, Israele si sta appropriando di territorio palestinese». Gli effetti catastrofici della barriera israeliana sulla popolazione palestinese erano evidenti fin dall'inizio: «Quando il progetto del muro venne annunciato la Banca mondiale calcolò che avrebbe emarginato circa trecentomila palestinesi, il 10 per cento dell'intera popolazione dei Territori. E di fatto Israele avrebbe finito con l'annettersi appunto il 10 per cento del territorio cisgiordano». Chomsky conclude con un affondo che interessa il governo statunitense: «Parlare solo di politiche israeliane nel caso del muro è fuorviante. Quello che oggi succede in Medio Oriente è frutto del sostegno che il governo americano offre a Israele. Le udienze all'Aja si risolveranno in una condanna non vincolante contro Israele, ma ogni cambiamento reale in Medio Oriente dipende da Washington».

Insiste sul ruolo degli Stati Uniti in Medio Oriente anche il **Baltimore Sun**: «I palestinesi – si legge nell'editoriale – sono troppo concentrati sui tre giorni di udienze all'Aja per prestare attenzione a una notizia importante di questi giorni, cioè la volontà di Washington di discutere il piano di Ariel Sharon per il ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza. Se gli Usa accettassero il piano in realtà contravverrebbe a uno dei principi cardine per la soluzione della crisi in Medio Oriente: ogni decisione deve essere il frutto di negoziati congiunti».

Il britannico **Guardian** pubblica invece la testimonianza di Marouf Zahran, sindaco di Qalqilya, una città palestinese circondata dal muro: «La città e la gente di Qalqilya stanno soffocando. Il muro divide le nostre case dalle nostre terre coltivate. Oggi i cittadini della mia città, un tempo prospera, pregano che le udienze dell'Aja portino a un'azione concreta contro Israele». Diverso il punto di vista del **Daily Telegraph**, il quale ricorda che, «se gli israeliani hanno così urgenza di difendersi dal terrorismo, è perché Yasser Arafat non ha saputo sconfiggere l'estremismo palestinese».

Sul piano di Sharon per Gaza si concentra l'editoriale del francese **Le Figaro**: «Il muro e il ritiro israeliano da Gaza sono le facce di una stessa politica, quella della separazione unilaterale dai palestinesi». E **Libération** avverte: «La Corte internazionale di giustizia dell'Aja emetterà una sentenza e non lo farà invano, ma solo in attesa. In attesa che i due nemici depongano le armi e accettino un divorzio tra le parti. Anche la migliore giustizia del mondo non riesce a far sentire la sua voce finché non si è abbandonata la violenza».

L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

La promessa che Berlusconi manterrà

«La sopravvivenza di Rete4, uno dei canali di proprietà di Silvio Berlusconi, dipende dall'approvazione da parte del parlamento italiano di un disegno di legge che la salvi dall'obbligo di trasmettere via satellite», spiega il quotidiano madrileno **El Mundo**. «Che fare per essere sicuri che il testo sia approvato? Semplice: il premier ha deciso di ricorrere al voto di fiducia, garantendosi così l'appoggio di tutti i deputati dei partiti che formano la maggioranza». Lo rileva anche il **Financial Times**, in un articolo intitolato: «La fiducia utilizzata per proteggere la tv di Berlusconi». Mentre sui quotidiani europei rimbalzano ancora le dichiarazioni sull'incontro di Berlino tra Francia, Germania e Gran Bretagna, definito dal Cavaliere «un pasticcio», Berlusconi lancia la sua candidatura alle europee dichiarando che è «moralmente accettabile» evadere il fisco quando le tasse sono troppo alte: «Considerando come funzionano le promesse elettorali, questa non può fallire», ironizza il **Guardian**. Il corrispondente della tedesca **Tageszeitung** si dice poco sorpreso della candidatura del Cavaliere, perché «nel profondo del cuore Berlusconi si sente un one man show». Quanto agli italiani, «si sono abituati a essere governati da un premier che crede di poter fare tutto da solo».

Marco Pantani è stato ancora protagonista delle prime pagine: dopo i funerali i commentatori stranieri hanno ricordato il grande campione e puntato il dito contro quella che **Le Figaro** definisce «l'alchimia infernale di sport, spettacolo, e doping». «Le prestazioni richieste agli atleti professionisti sono sempre più dure e gli interessi in gioco sempre più grandi. La corsa al podio è pericolosa, disseminata di trappole e di tentazioni di ogni tipo. Nessuna disciplina ne è immune, e ci vuole una bella dose di ipocrisia per affermare il contrario». Riferendo sull'**Independent** le dure accuse scritte da Pantani sulle pagine del suo passaporto, Alasdair Fotheringham parla di un «ultimo grido dalla tomba» contro quella che Pantani considerava una cospirazione per espellerlo dal mondo del ciclismo. Un grido lanciato invano, secondo **Libération**: «I funerali di Pantani non sono certo stati un'occasione per fare autocritica. Gli organizzatori del Giro hanno deciso di dedicare la prossima tappa del Mortirolo al Pirata e di organizzare ogni anno un "Pantani day". Nessun provvedimento né iniziativa, invece, per lottare efficacemente contro il doping».

spigolature

Pagina in collaborazione con Internazionale

CRONACA

Scheggia di metallo nel latte in polvere

Il gruppo Nestlé-France ha aperto un'inchiesta interna dopo la scoperta di un pezzo di metallo in una scatola di latte in polvere per bambini. La scheggia, lunga un centimetro e larga due millimetri, è stata scoperta da una donna che preparava il biberon per la figlia di appena una settimana. Ora si indaga sullo stabilimento francese in cui è stata prodotta la confezione.

SICUREZZA

Aeroplani svedesi poco sicuri

Più della metà degli aerei ispezionati negli aeroporti svedesi negli ultimi 4 anni presenta problemi ai sistemi di sicurezza. Lo afferma il dipartimento per la sicurezza aerea. Su 261 controlli effettuati a sorpresa su voli cargo e passeggeri, 161 hanno evidenziato problemi. A 5 voli è stato impedito il decollo, ma a nessuna compagnia è stata revocata l'autorizzazione.

POP

Tale cane tale presidente

Spot, il cane della famiglia Bush, non c'è più. La scomparsa della spaniel presidenziale offre al quotidiano britannico **Independent** un ottimo spunto per un commento ironico. «In passato gli opinionisti hanno parlato della dinastia Bush. Alla guida del paese più potente del mondo si sono avvicendati Bush padre e, oggi, addirittura in lizza per un secondo mandato, Bush figlio. Ma, attenzione, c'è un errore: la vera dinastia al potere non è quella umana, ma la canina. C'è una famiglia ben più importante che ha seguito in parallelo le vicende dei Bush in questi anni alla presidenza. Infatti, colpo di scena, l'amata Spot era figlia dell'ancor più amata Millie, l'adorato cane del primo presidente Bush. Ora che il segreto è svelato, gli esperti di politica americana sono avvertiti. Non è all'eredità culturale texana o all'influenza dei potenti *neocon* che occorre rivolgersi per interpretare le gesta presidenziali. Gli analisti faranno bene a studiare il rapporto dei presidenti con i loro cagnolini». Ogni animale assomiglia al suo padrone, sentenzia il **Times**. «Di conseguenza il cane aiuta a capire qualcosa del padrone che lo porta a spasso. Spot conosceva il potere da vicino. Era figlia di Millie, la cagnolina di George e Barbara Bush, i genitori dell'attuale presidente. Spot era nata alla casa Bianca nel 1989 ed era stata felice di tornarci quando il suo padrone era, a sua volta, stato eletto alla guida del paese. E l'idea di questa relazione dinastica tra cani e presidenti piaceva molto all'elettorato americano».

CLASSICA

Quando il gossip fa notizia

Riferita dai media di tutto il mondo, la notizia della presunta relazione extramatrimoniale di John Kerry è stata ignorata dalla maggior parte dei quotidiani americani, almeno fino al momento della smentita definitiva. La garante dei lettori del Boston Globe **Christine Chinlund** spiega i principi seguiti dal quotidiano nel gestire la situazione: «Al momento della pubblicazione del pettegolezzo su Kerry da parte del sito web Drudge Report, il Globe aveva già passato due settimane cercando di confermare una notizia simile, senza ottenere nessun risultato. È per questo che, quando l'informazione è affiorata su internet, la redazione ha deciso di ignorarla come, del resto, hanno fatto tutti i principali quotidiani». Ma la notizia si è diffusa ugualmente, soprattutto grazie ai tabloid e ai programmi radiofonici di orientamento conservatore. «Per questo motivo – prosegue **Chinlund** – il Globe ha deciso di riportare la notizia della smentita di Kerry. Non riferire la sua dichiarazione sarebbe stato ingiusto, perché non avrebbe consentito al candidato di raggiungere tutti quelli che avevano potuto sentire la notizia falsa. E inoltre la scelta di inserire la smentita nella cronaca giornaliera della campagna elettorale è stato un modo per contenere il peso della notizia». La garante spiega così la scelta di non pubblicare il pettegolezzo, ma di riportare comunque la smentita di Kerry. E risponde anche ai lettori che accusavano il Globe di non essere abbastanza severo con i candidati democratici.

LA VIGNETTA

«Questi autobus sono qui per portarci tutti in libertà... Quindi non fateli saltare in aria» CLEMENT, THE NATIONAL POST, CANADA

VINO

I campionati di calcio vetrina vinicola

Il Portogallo vuole approfittare degli Europei di calcio 2004 per promuovere il vino portoghese tra i consumatori stranieri. Negli aeroporti verranno organizzate delle degustazioni, e in tutti i duty free sarà possibile acquistare, non tassate, bottiglie di vino portoghese. Ai tifosi verranno distribuiti degli opuscoli in cui vengono illustrate le caratteristiche dei diversi vini.

SENTENZE

Dodici nomi sono troppi

Il tribunale tedesco di Karlsruhe ha respinto la richiesta di una donna che voleva dare 12 nomi al figlio. Ecco la lista: Chenekwahow Tecumseh Migiskau Kioma Ernesto Inti Prithibi Prathar Chajara Majim Henriko Alessandro. «Lo stato deve difendere i diritti dei bambini e proteggerli dalle scelte irresponsabili dei genitori», ha precisato il tribunale.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma 664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile Nino Rizzo Nervo
Condirettore Federico Orlando
Vicedirettori Francesco Saverio Garofani, Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione via di Ripetta, 142 – 00186 Roma, Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano Via Cosimo del Fante, 13 - 20122 Milano, tel.02-89698700-1 fax 02-58434329, redazionemilano@europaquotidiano.it

Edizioni dlm Europa Srl Sede legale via di Ripetta, 142 00186 – Roma

Consiglio d'Amministrazione Presidente **Silvano Gori**, Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato Adriano de Concini
Consiglieri Franco Aprile - Willer Bordon, Pierluigi Castagnetti, Giuseppe L'Abbate - Andrea Marcucci, Dora Perillo - Arnaldo Sciarelli, Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing Stefano Cubeddu

Relazioni esterne Silvana Novelli

Pubblicità A.Manzoni&C. via Nervesa, 21 – 20139 Milano, Tel 02 5749 4801, fax 02 5749 4953-55, www.manzoniadvertising.com
Distribuzione SEDI 2003 Srl, via D.A.Azuni, 9 – Roma, Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa Obelix Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
Paderno Dugnano (MI)-Satim SpA Strada statale di Giovi, 137
Roma - Litosud Srl via Carlo Pesenti 130
Piano D'Arci (CT) - STS SpA Strada 5°, 35 (Zona Industriale)
Macomer (NU) Sarprint Srl ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137

Abbonamenti Annuale Italia 180,00 euro, Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria 1462 SpA, c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200, **IBAN** IT23 H062 3503 2000 0000 0815 505

Responsabile del trattamento dati legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

Organo dell'Associazione Politica Democrazia è Libertà - La Margherita